



Dalla parte dell' Uomo

Rivista Trimestrale

Marzo 2014

n° 10

Direttore: Paolo Cardoso

Direttore responsabile: Maurizio Gori

Comitato di Redazione: Paolo Cardoso
Maurizio Gori
Lucia Mattesini



Lo stalking

La vittima e lo stalker

Atti del seminario organizzato
con la Prefettura di Firenze
giovedì 16 gennaio 2014

presso la Prefettura di Firenze



Indice

[Introduzione](#)

p. 5

Dott. Luigi Varratta, Prefetto di Firenze

Dott. Paolo Cardoso psicoterapeuta e psicologo del lavoro, Presidente dell'Ass.ne Erich Fromm Firenze

[L'influenza della cultura mediatica sul femminicidio e sulla violenza contro le donne in genere](#)

p. 8

Dott.ssa Federica Bariatti, psicologa

[Lo stalking, la perdita e la morte](#)

p. 21

Dott.ssa Laura Belloni, psichiatra, Responsabile del Centro Regionale sulle Criticità Relazionali, Direttore della SODc Clinica delle Organizzazioni, AOU Careggi

[La presa in carico e la tutela delle vittime: importanza di una corretta valutazione del rischio](#)

p. 31

Dott.ssa Teresa Bruno, psicoterapeuta dell'Associazione Artemisia

[Quando si può parlare di stalking. Criticità insite nel concetto di stalking](#)

p. 42

Dott.ssa Antonella Leccese, psicoterapeuta

[A proposito di neurobiologia dello stalking](#)

p. 55

Prof.ssa Donatella Marazziti, psichiatra Professore Associato di Psichiatria, Università di Pisa



Altri interventi:

[Pensare la differenza in ambito sanitario](#)

p. 80

Dott.ssa Graziella Bertini

[Yoga per padroni di cani](#)

p. 91

Dott. Chiara Bolla, Deep Inderjot Kaur



Lo stalking

Introduzione al convegno

Dott. Luigi Varratta, Prefetto di Firenze

Stalking è un termine di origine inglese con il quale si fa generalmente riferimento alla messa in atto, da parte di un soggetto (o di un gruppo di soggetti), di comportamenti ostili e persecutori nei confronti di un'altra persona.

I dati sullo stalking sono impressionanti; secondo un'indagine condotta dall'ISTAT, i casi registrati annualmente sono quasi tre milioni. Nella grande maggioranza chi subisce stalking è una donna e nel 55% dei casi i molestatori uomini sono ex-partner, attuali compagni o colleghi di lavoro che pretendono di avere una relazione affettiva con l'altra persona.

E' certamente un fenomeno piuttosto complesso e trasversale, non è facile definirlo in modo assoluto, riguarda spesso persone patologicamente investite dallo stalker di aspettative non realistiche, che in vari casi fanno ritenere ad alcuni di poter mettere in atto determinati comportamenti.

I media sono propensi a citare solo i casi di stalking più eclatanti e tragici, ma si può stimare che il fenomeno sia una vera e propria piaga sociale, in una società nella quale è diventato più difficile gestire le relazioni interpersonali.

Il lavoro di cui si sente urgente necessità deve consistere nell'accompagnamento delle persone coinvolte in atti persecutori nel difficile percorso della separazione e dell'emancipazione affettiva.

Non è sufficiente fare ricorso alla giustizia punitiva; le azioni moleste, violente, e lesive della libertà personale vanno condannate con fermezza, ma è imprescindibile un recupero delle persone sotto il profilo psicologico, perché gran parte degli stalker presenta una struttura di personalità patologica, che richiede interventi sia preventivi sia di supporto per assicurare una consapevolezza da parte degli stessi autori, di dover



intraprendere una effettiva uscita da comportamenti gravemente lesivi. Il successo di questa operazione può far sperare in un futuro per tutti migliore, di rispetto per le vittime e di recupero per gli autori.

Prevenire e “seguire” il persecutore costituisce oggi la vera speranza per contrastare la crescita inarrestabile dello stalking e della violenza. Senza questo *modus operandi*, il fenomeno continuerà a crescere, mentre il percorso di risocializzazione coordinato da esperti e psicologi, orientato a favorire la consapevolezza che determinate azioni arrecano danno e paura e, quindi, nell'assunzione di responsabilità di queste azioni, può rappresentare la vera strategia di difesa e prevenzione.

Paolo Cardoso, Presidente dell'Ass.ne Erich Fromm Firenze

L'Italia si è dotata di una legge che aiuta le vittime dello stalking e punisce in modo graduale, ma preciso gli stalker.

A mio giudizio vi sono però alcuni aspetti degni di approfondimento.

Una maggior attenzione deve essere posta da parte di coloro che accolgono una denuncia di stalking, nel comprendere l'effettiva gravità delle minacce e capire come proteggere al meglio le vittime.

Per poter aiutare coloro che si trovano nella situazione del recepimento della denuncia cercheremo di fornire degli indicatori che facilitino la comprensione della gravità delle minacce e della pericolosità dello stalker. Cercheremo anche di comprendere se lo stalker è una persona affetta da particolari patologie psichiatriche e cosa vi è all'origine di questi comportamenti. Quali possono essere i tipi più comuni di stalker.

Esamineremo poi l'approccio dei media al problema, perché è un tema che fa “notizia”



Andremo quindi a parlare di ciò che esiste ed è fatto sia dai vari Enti che si occupano della vittima sia dei percorsi messi in atto per aiutare e proteggere i bersagli dello stalker.

Credo però che una maggiore attenzione vada riposta anche sullo stalker. Tutto il nostro sistema giuridico mira al recupero del condannato. Lo stalker andrebbe aiutato in modo più profondo ed efficace ad affrontare i problemi che lo hanno portato a mettere in atto i suoi comportamenti lesivi verso altri. Per cui si dovrebbe creare un percorso riabilitativo che metta in gioco figure come lo psichiatra e lo psicologo. Spesso lo stalker non si arrende ed anche davanti a diffide o condanne continua nei suoi comportamenti.

Penso anche ad un'opera di prevenzione, spiegando meglio, attraverso i media, che cos'è esattamente il fenomeno dello stalking, in modo da né sottovalutarlo, né sopravvalutarlo e come intervenire in modo adeguato ed efficiente.



L'influenza della cultura mediatica sul femminicidio e sulla violenza contro le donne in genere

Federica Bariatti, psicologa

In un articolo pubblicato sul settimanale “Donna Moderna” a Settembre 2013, Michela Murgia ci invita a riflettere sul linguaggio utilizzato dai media nel raccontare le storie di femminicidio e sottolinea come

*“ nel caso dei femminicidi assistiamo curiosamente al fenomeno narrativo opposto (rispetto al caso dei suicidi per crisi): **le storie delle morti delle donne sui giornali vengono costruite per sembrare tutti casi unici, fuori da una fenomenologia comune, e questa singolarità finisce per assolvere chi la legge dal più elementare sospetto di corresponsabilità.***

Non sta succedendo niente di collettivo, dicono i titoli, non c'è nessun fenomeno da analizzare. Sono casi limite, storie di uomini disturbati e donne incaute che hanno giocato col fuoco.

Lui era folle di gelosia, lei lo ha provocato con il suo comportamento, lui era depresso o disoccupato, beveva o si drogava. Lei era sfuggente, voleva lasciarlo, forse, vedeva un altro.

E' tutto a posto, amici lettori e amiche lettrici: non si sta parlando di voi, questa non è la vostra storia, né la storia di qualcuno che conoscete.

E' vera solo una cosa che non è la storia”.

E sottolinea inoltre come: **“ il femminicidio si chiama così proprio perché definisce un tipo di delitto che avviene all'interno di una struttura culturale arcaica che ancora non si dissolve”.**

L'articolo mi è sembrato alquanto interessante poiché mette in luce quattro aspetti della rappresentazione del femminicidio in ambito mediatico alquanto importanti:



- la variabile culturale nei casi di femminicidio;
- il ruolo assegnato alle donne dai media;
- l'assenza dell'analisi della dinamica vittima e carnefice;
- l'assenza di prospettive di recupero per gli uomini violenti.

Modelli femminili nella cultura occidentale

In *Sii bella e Stai zitta* Michela Marzano analizza le ragioni storico-culturali che sono sottese a quelle immagini-spazzatura che ci vengono propinate in televisione, quei modelli del femminile distorto cui quotidianamente assistiamo.

Il punto di riferimento nel pensiero occidentale -dice la Marzano- è il pensiero Aristotelico che teorizza due differenti essenze quella maschile e quella femminile .

Dotate di natura irrazionale, "uterina" e utili solo alla procreazione le donne dovevano lasciare gli uomini liberi di occuparsi da soli della "cosa pubblica" e di legiferare; incapaci di riflettere e argomentare, le donne dovevano limitarsi ad accettare quello gli uomini decidevano per loro sottomettendosi a potere del pater familias.

Si è preteso, e si è dato per scontato, che le donne fossero, per natura sprovviste di autonomia morale. Priva di capacità di discernere, la donna non avrebbe né spirito di osservazione, né rigore argomentativo.

Si è allora concluso, dandolo per scontato, che l'unica possibilità che restava alla donna per dare un senso alla propria esistenza fosse di incarnare una serie di "virtù femminili", come l'obbedienza, il silenzio, la fedeltà. Fino alla rinuncia definitiva, il disinteresse, in sostanza per il proprio destino.

*Fino alla fine dell'Ottocento quando John Stuart Mill pubblica *L'asservimento delle donne*, in cui difende l'importanza della libertà individuale e respinge ogni forma di paternalismo e di conformismo.*



Ma è soprattutto con il XX secolo che iniziano a diffondersi movimenti femministi che mirano all'ottenimento dei diritti politici per le donne e la cancellazione delle differenze.

Tuttavia:

- in Italia permangono ancora rappresentazioni e discorsi pubblici che suggeriscono che la donna è caratterizzata dal bisogno di procreare e accudire i suoi figli;
- il nostro paese è al penultimo posto per tasso di attività lavorativa femminile;
- più di 6 milioni di donne italiane, hanno subito, almeno una volta nella loro vita una forma di violenza fisica o sessuale.

Nell'occidente cristiano, scrive **Bechtel, Guy** nel saggio *Le quattro donne di Dio*. i modelli femminili riscontrabili sono:

- la santa;
- la madre;
- la strega;
- la prostituta.

La Strega

Questa parola nell'immaginario collettivo ha uno straordinario potere evocativo, suscita fantasie e timori, ripugnanza e curiosità; è anzitutto nella sua immagine primigenia, un simbolo in cui è confluito l'aspetto negativo, oscuro, pernicioso e castrante che l'uomo ha attribuito e attribuisce all'archetipo femminile.

Il termine deriva dal latino "Strix" che significa uccello del malaugurio, barbagianni . Dal nome latino di questa creatura orrenda si arriva al vocabolo medievale stria.



Nel passato indicava anche uccello notturno, ovvero la civetta che veniva rappresentata come il simbolo della saggezza; con il tempo assunse il significato di maga incantatrice.

In inglese è definita "Witch" da wit (conoscere), oppure secondo un'altra etimologia da wicca (in alto germanico wizago), termine druidico con cui si designano i saggi.

Dal greco *aix* origina il termine tedesco Hexe, che significa spirito dei boschi o apparizione di fantasmi. L'archetipo della strega può essere individuato nella civiltà greco-romana in Circe la maga per antonomasia, "la dea delle lunghe trecce" chiamata da Omero Polifarmakos, mentre nel poema di Appollonio da Rodi "Gli Argonauti", in Medea, sorella di Circe. Nella Roma imperiale, spiccano altri prototipi di streghe descritti da poeti di grande fama, ossia Canidia personaggio di Eodi e Satira di Orazio, considerata la capostipite della strega vecchia e laida, inoltre Panfila dell'Asino d'oro di Apuleio.

Accanto a quest'immagine malevola ne esiste un'altra, la cui origine si perde nei miti delle civiltà nordiche e si colloca nell'ambito di un culto precristiano, che si suppone essere matriarcale, i cui riti si sarebbero riversati nella religione celtica. Tali miti collegano le streghe alla società di Diana che deriverebbe dalla "*old religion*" (antica religione) al cui centro stava la grande Madre.

Diana presidiava ai riti di fertilità alla magia delle fate e degli elfi e spesso fu collegata con la omonima Dea pagana e con il Dio Cornuto (Giano bifronte) che venne confuso con il diavolo.

La società di Diana fu all'origine una società segreta di *bonae foeminae* che praticavano una magia rituale e si riunivano la notte nei boschi per celebrare le loro cerimonie. Era credenza che le *bonae foeminae* si introducessero nelle case e, se accolte con musiche e danze, ricambiassero gli ospiti proteggendone la salute e la prosperità. Nella mitologia nord europea era considerata una strega buona, conoscitrice d'infusi guaritori, quindi una rivalutazione di questa figura tanto temuta nei bambini. Era la guaritrice, la vecchia saggia che aveva un rimedio ed un consiglio per tutti.

Le streghe (cattive) delle fiabe classiche sono quella di Hansel e Graetel (antropofoga); quella di Biancaneve, bellissima ma che prende le sembianze di un'orrida vecchia; quella della bella addormentata (malefica). In



contrapposizione vi erano le streghe buone, le fate, come quella di Pinocchio, di Perrault ecc.

Nella letteratura la strega comprende le figure più varie: erboriste, ostetriche, ragazze ribelli, vecchie eccentriche, vittime di vendette personali o del caso, disturbate psichiche, poverette improvvisatesi fattucchiere per racimolare soldi.

Le streghe sono donne considerate volubili, mentitrici, dagli appetiti sessuali insaziabili.

La caccia alle streghe inizia nel XVIII secolo: iniziata con la bolla pontificia di Alessandro IV nel 1258, si inasprisce nel 1326, con l'emanazione della famigerata *super Illius specula* di Giovanni XII, che sollecita gli inquisitori ad essere più attivi verso gli eretici.

La donna viene associata alla lussuria: le streghe sono coloro che, invece di reprimersi, danno libero sfogo alla concupiscenza e, inducendo l'uomo in tentazione, sono all'origine della sua dannazione. Invece di dedicarsi alle attività domestiche e al cucito e alla tessitura, le streghe preferiscono preparare pozioni e unguenti velenosi e danneggiare coloro che le circondano.

Accusate di crimini sessuali, di avere poteri magici sulla salute, di sacrificare bambini e giovani fanciulle illibate, le streghe vengono allora perseguitate, processate, torturate, condannate a morte.

La Madre

“Il valore principale della donna è costituito dalla sua capacità di partorire e dalla sua utilità nelle faccende domestiche.” (San Tommaso d'Aquino, Dottore della Chiesa e patrono delle università cattoliche 1225-1275).

“Dovere principale della moglie è provvedere al governo della casa in subordinazione al marito. All'uomo spetta l'ultima parola in tutte le questioni economiche e domestiche e la donna deve essere pronta all'obbedienza in tutte le cose: il suo posto è soprattutto in casa. Son da condannare gli sforzi di quelle femministe le cui pretese mirano ad un'ampia uguaglianza fra uomo e donna.” (Papa Paolo VI)



Tutti i simboli collegati alla Grande Madre o che si riallacciano alle proprietà del "materno" sono di fatto contraddistinti da una forte ambivalenza, una duplice natura, positiva e negativa, quella della "madre amorosa" e della "madre terribile". Secondo Jung l'archetipo della Grande Madre é:

«La magica autorità del femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto; ciò che è benevolo, protettivo, tollerante; ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione; i luoghi della magica trasformazione, della rinascita; l'istinto o l'impulso soccorrevole; ciò che è segreto, occulto, tenebroso; l'abisso, il mondo dei morti; ciò che divora, seduce, intossica; ciò che genera angoscia, l'ineluttabile».

Dall'uomo primitivo, Homo sapiens, e per moltissimo tempo; dal 30.000 a.C. fino ad almeno al 3.000 a.C., l'umanità ha fatto ricorso alla "Dea Unica", ed è solo dal 3.000 a.C. ad oggi che si è sostituita nell'immaginario collettivo la figura del Dio maschio, che ha comunque assorbito in sé qualità del tutto femminili, come quella della creazione e del dare la vita, mentre la Dea è stata relegata al ruolo di madre o sposa o sorella del Dio, o come avviene per la religione cattolica, di Madre vergine.

«La concezione basilare matriarcale non pone il rapporto sessuale in relazione con la nascita del bambino. La continuità della vita personale sessuale viene interrotta in modo imprevisto dall'inizio e dalla fine delle mestruazioni, così come dalla gravidanza. Entrambi i fenomeni si svolgono nell'intimo della sfera matriarcale-femminile. Per tale ragione la donna è messa incinta sempre da una potenza extraumana, non personale».

La simbologia collegata al femminile viene dettagliatamente descritta anche da Jung:

«L'archetipo della Grande Madre possiede una quantità pressoché infinita di aspetti. Citerò solo alcune delle sue forme più tipiche: la madre e la nonna personali, la matrigna e la suocera, qualsiasi donna con cui esiste un rapporto (la nutrice o la bambinaia, l'antenata e la Donna Bianca).

In un senso più elevato, figurato: la dea, in particolare la madre di Dio, la vergine (come madre ringiovanita, per esempio Demetra e Core), Sophia (come madre-amante, eventualmente anche del tipo Cibele-Attis, o come figlia/madre ringiovanita-amante); la meta dell'anelito di redenzione (paradiso, regno di Dio, Gerusalemme celeste).



In senso più lato: la Chiesa, l'università, la città, la patria, il cielo, la terra, il bosco, il mare e l'acqua stagnante, la materia, il mondo sotterraneo e la luna. In senso più stretto: i luoghi di nascita o di procreazione - il campo, il giardino, la roccia, la grotta, l'albero, la fonte, il pozzo profondo, il fonte battesimale, il fiore come ricettacolo (rosa e loto) ; il cerchio magico ... In senso ancora più stretto: l'utero, ogni forma cava, il forno, la pentola; diversi animali: la mucca, la lepre e ogni animale soccorrevole in genere».

Tale archetipo è ben presente nella mitologia e iconografia cristiana dove la rappresentazione di Maria Vergine appare, specie in epoca medievale, alquanto ossessiva.

La Santa

E' la donna come soggetto concreto e reale che opera nello spazio cristiano. Ecco emergere, allora, due ruoli autorevoli, nei quali la donna esprime al pieno la propria dignità di persona, perfettamente integrata nella storia: la parresia, ossia la libertà di parola e la diaconia, ossia il servizio, l'aver cura di...

La libertà di parola, che non è per nulla scontata (basti pensare alle società orientali, integraliste, attuali) è riconosciuta alle donna fin dalle pagine del Vangelo: anzi Gesù stupisce, portando a compimento l'antica legge (l'ebraismo già conferisce alla donna una sua dignità, vincolata, però, alla fecondità-maternità) anche in questo: le donne interloquiscono con lui al pari degli uomini, perfino le pagane, come la Cananea.

Le donne sono le discepole che non abbandonano Gesù quando è sulla Croce, lo servono e ne hanno cura fino alla fine e, così, sono anche le prime testimoni della Risurrezione; nelle prime comunità cristiane supportano gli apostoli e contribuiscono con i loro beni e servizi (diaconia), inoltre accolgono nelle loro case. Paolo ha accanto a sé diaconesse che menziona ed elogia nei suoi scritti (benché ciò sia poco noto, essendo stati rimarcati tratti più critici nelle sue lettere).

Nel Medioevo alcune donne cristiane predicano, come Ildegarde di Bingen, addirittura, su designazione vescovile, o come Domenica da Paradiso a Firenze, discepola di Savonarola, scrivono trattati, lettere ai Papi, perfino redarguendoli, come Brigida, laica! La dimensione della diaconia femminile, poi, seppur intesa come mero servizio, non (più) inserita nella gerarchia



ecclesiastica, rimane una costante nei secoli, si pensi a Maria Longo che, a Napoli, nel '500, fonda l'ospedale degli incurabili, e ha una rinnovata vitalità nel '700-800 con il fiorire delle congregazioni femminili dedite agli ultimi, agli ospizi, agli orfanotrofi, agli educandati, fino a Teresa di Calcutta.

La caratteristica principale di questo soggetto è la rinuncia alla propria sessualità, alla maternità per dedicarsi esclusivamente a Dio, all'attività di cristiana.

“Al pari dell'uomo, scrive Teodoreto di Cyr, la donna è dotata di ragione, capace di comprendere, e conscia del proprio dovere; come lui essa sa ciò che deve evitare e ciò che deve ricercare; può darsi talvolta che essa giudichi meglio dell'uomo ciò che può riuscire utile e che essa sia una buona consigliera”.

Così per Clemente Alessandrino le donne possono dedicarsi allo studio esattamente come gli uomini. Come fanno appunto molte delle donne che scelgono la vita claustrale e la verginità. Anche questa scelta della verginità, a ben pensarci, ha una valenza storica che spesso viene dimenticata. Significa infatti che una donna può dedicare la sua vita a Dio, invece che ad un uomo; che può decidere della sua vita al di fuori di quel rapporto di dipendenza che nella società antica era ineludibile.

La Prostituta

Se si fa risalire la prostituzione ad un mestiere, bisogna andare fino a molto tempo fa, quando nell'antichità, il mito della prima donna che andò a coincidere con il mito della Terra, depositaria di ogni seme e forza vitale, dette luogo alla prostituzione ritualizzata in una duplice versione. **Sotto forma di culto della fecondità (parto e allattamento - animale - donna - selvaggina - preda, inseguita da cacciatori umani e divini), oppure di dono all'ospite come gesto di generosità o esibizione del dare, ma soprattutto come reiterazione del dono con cui gli dei avevano creato il mondo e dato la vita.**

Il poeta Esiodo, VIII sec. a.C., parlando di "dannoso genere femminile" nell'ambito culturale della Grecia antica in cui sesso e fecondità aleggiavano come mistero mai penetrato, dà luogo a quella perpetua oscillazione tra esaltazione e negativizzazione della donna.



Tale cultura adotterà la logica maschile che confinerà la donna o nel ruolo rassicurante di sposa, madre o sacerdotessa, oppure immagine portatrice di disordine, perché in grado di esprimere con il corpo forti cariche di desiderio ma rifiutandosi, nel contempo, di assoggettarsi alle regole di una società regolata dall'uomo.

La prostituta era comunque oggetto di grande rispetto. Erodoto narra che "in tempi passati la prostituta era una sacerdotessa dedicata agli dei e dandosi a qualcuno essa compiva un atto di adorazione. Era trattata con rispetto e gli uomini nell'usare di lei la onoravano". E presso i babilonesi era legge "che almeno una volta nella vita le donne dovessero recarsi al tempio di Ishtar (Afrodite) e lì concedersi allo straniero che, scegliendole tra le altre, gettava loro delle monete".

Provvidero i Padri della chiesa a fare ordine di quelle pratiche. Da Sant'Agostino a Tommaso d'Aquino sarà tutta una serie di invettive che bollano la prostituzione tra gli atti più immondi e a paragonarla alle fogne del palazzo "le fogne restano fogne, ma sono necessarie".

Da allora le prostitute sono sempre state trattate come feccia della società; poco contava che fossero utili al Palazzo, erano invisibilmente presenti, condannate di giorno e frequentate di notte.

Con il pio Carlo Magno si passa dalle parole ai fatti. L'imperatore, constatando che molti ginecei dei centri feudali erano ricettacoli di prostitute e la stessa reggia di Aquisgrana ne fosse infestata, emana nell'809 il capitolare "De disciplina palatii aquisgraniensis" per effetto del quale le indesiderate ospiti vengono condotte nella pubblica piazza e fustigate. I Carolingi aggravarono via via le pene passando al taglio delle orecchie, al marchio col ferro rovente, all'immersione nell'acqua gelida.

L'immagine della donna nei media

Analizzati nella loro origine mitologica i modelli femminili imperanti nella società occidentale, viene da chiedersi quali siano i ruoli interpretati dalle donne nei mass media, e come influenzano le relazioni reali nella vita quotidiana.



In particolare uno studio condotto dal Censis, **Donne e Media in Europa** dimostra che esiste un modello sostanzialmente unico di donna nella rappresentazione televisiva italiana.

Attraverso l'analisi dei contenuti dei 578 programmi televisivi d'informazione, approfondimento, cultura, intrattenimento, sulle 7 emittenti nazionali (Rai, Mediaset, La 7), emerge che le donne nella fascia pre-serale, ricoprono soprattutto ruoli di attrici 56,3%, cantanti 25% e modelle 20%.

L'immagine più frequente è dunque quella della donna di spettacolo.

Piacevoli, collaborative, positive. La donna in tv è rappresentata in maniera positiva, come protagonista della situazione, ma generalmente lo spazio offerto alla figura femminile è gestito da una figura maschile ordinante.

Belle, patinate e soprattutto giovani. L'immagine della donna risulta polarizzata tra il mondo dello spettacolo e quello della cronaca nera.

C'è una distorsione rispetto al mondo femminile reale: le donne anziane sono invisibili: 4,8%, lo status socio-economico percepibile è medio alto, e solo nel 9,6% dei casi è basso, mentre le donne disabili non compaiono mai.

I temi a cui più spesso la donna viene associata sono quelli:

- dello spettacolo e della moda 31,5%
- della violenza fisica:14,2%
- della giustizia 12,4%
- quasi mai, invece alla politica 4,8%
- alla realizzazione professionale 2%
- all'impegno nel mondo della cultura 6,6%.

Il conduttore è uomo 58%, lo stile di conduzione è ironico 39,2%, malizioso 21,6% e un po' aggressivo.

I costumi di scena sono audaci 36,9%, le inquadrature voyeuristiche 30% e solo nel 15,7% dei casi sottolineano le abilità artistiche della donna.



L'estetica complessiva è quella dell'avanspettacolo mediocre 36,4% e scadente 28,9%. Nei reality in particolare si sottolineano invece doti di adattamento, furbizia e spregiudicatezza.

L'informazione: la donna del dolore. Nell'informazione la donna compare soprattutto all'interno di un servizio di cronaca nera 67,8% dei casi in cui è coinvolta come vittime di violenza, stupri, prevaricazioni di ogni tipo. E il suo intervento, in un servizio televisivo, dura fino a 20 secondi, nel 45,2% dei casi.

I programmi di approfondimento: il timone della condizione è in mano agli uomini 63%, ma se le donne intervengono in qualità di esperte lo sono soprattutto su argomenti come l'astrologia 20,7%, la natura 13,8%, l'artigianato 13,8% e la letteratura 10,3%.

Le donne della fiction: è il genere che meglio descrive l'evoluzione della condizione della donna, la quale viene rappresentata come dirigente di polizia, come medico e avvocato in carriera.

In conclusione

Tale rappresentazione caratterizzata da una forte presenza di nudo e continui richiami sessuali non è funzionale alla liberazione dell'erotismo femminile, che l'uomo teme in quanto evidente segno di affermazione della persona, ma, abbinati al continuo reinserimento della figura femminile nei ruoli di madre, sposa e prostituta serve a congelarne la possibilità di evoluzione nella società a limitarne la libertà e i diritti.

Rapporto tra rappresentazione del femminile e violenza

I risultati di una serie di ricerche internazionali sugli effetti dell'esposizione visiva a materiali sessualmente violenti sono inequivocabili: le misurazioni effettuate nell'area delle attitudini e dei comportamenti hanno dimostrato un cambiamento significativo, correlato al modo in cui veniva presentata la figura femminile (ad esempio, se la donna mostra disgusto oppure piacere durante uno stupro) e alle differenze individuali di personalità.

Lo studio di Malamuth (1981) ha analizzato gli **effetti sulla produzione di fantasie e ha evidenziato un aumento generalizzato di fantasie sessuali aggressive in quegli uomini che aveva assistito alla rappresentazione di una**



scena di stupro nella quale la donna mostrava un atteggiamento compiacente. Per quanto riguarda gli effetti sulle convinzioni personali, diversi studi hanno dimostrato una maggiore **accettazione di alcuni stereotipi riferiti alla violenza sessuale** (ad esempio, quello comunissimo, secondo il quale a ogni donna piace essere presa con la violenza, ma non lo dice perché teme di essere giudicata male) dopo l'esposizione a materiali pornografici in cui la donna, insieme al dolore, mostra anche di provare piacere. Un importante studio di Donnerstein e Berkowitz (1981) ha evidenziato come, in uomini che non hanno una storia pregressa di comportamenti violenti, aumenti il livello di aggressività dopo la visione di un film pornografico sadomasochista.

Sempre Malamuth (1986) ha studiato l'interazione esistente tra fattori motivazionali e inibitori come predittori di aggressività sessuale dopo l'esposizione a un materiale di tipo pornografico e ha dimostrato che:

1. Alcuni fattori, come l'**ostilità verso le donne, il bisogno di dominanza, l'accettazione dell'uso di un certo grado di violenza interpersonale, l'eccitazione provata durante uno spettacolo di stupro e l'esperienza sessuale personale**, sono tutti **elementi correlati ai comportamenti sessuali aggressivi**.
2. La realizzazione effettiva di comportamenti sessuali aggressivi si verifica con **maggiore frequenza quando tutti i fattori citati entrano in gioco in combinazione**.
3. Il livello di eccitazione davanti a una **rappresentazione di violenza sessuale si correla al bisogno di dominanza del soggetto e al grado di ostilità provato nei confronti delle donne**, e, insieme, questi fattori sono validi predittori dell'aggressione sessuale.
4. Il comportamento sessuale aggressivo effettivo è correlato alle misure di laboratorio sulla capacità di aggressione.

In una serie di quattro studi effettuati da Linz (1985) per esplorare gli effetti di un'esposizione massiccia alla violenza sessuale, un campione di ragazzi che frequentavano l'università è stato sottoposto alla visione di un film al giorno, per cinque giorni consecutivi, pellicole particolarmente violente, con dosi abbondanti di sangue e sesso. I risultati dello studio (rapportati a un campione comparativo di controllo non sottoposto ad alcun tipo di spettacolo violento) hanno evidenziato alcune caratteristiche tipiche del processo di desensibilizzazione.

1. I ragazzi che erano stati massicciamente esposti a rappresentazioni di violenze contro le donne ebbero reazioni emotive meno negative ai



film, percependo le scene come non troppo violente e non cogliendo l'elemento di degradazione delle donne;

2. I soggetti dell'esperimento ai quali veniva chiesto di esprimere un giudizio, ritenevano che le donne dei film non fossero state ferite in maniera particolarmente grave e si registrò una minimizzazione generalizzata dei supposti effetti di una violenza sul sesso femminile.
3. La visione di due film (con circa 20-25 scene di violenza complessive) era sufficiente per ottenere lo stesso grado di desensibilizzazione ottenuto con la visione di tutti e cinque film, suggerendo come questo processo sia piuttosto rapido.
4. Il processo avviene più velocemente nei soggetti che sono esposti a materiale più violento e che hanno già delle problematiche di personalità e/o delle turbe mentali. Questi individui sono maggiormente predisposti a considerare accettabile il ricorso alla violenza nei rapporti sessuali e a valutare come "poco credibile" la vittima di uno stupro.

In conclusione si può affermare che seppure non sia evidenziata una correlazione causa-effetto fra esposizione a materiale pornografico, è indubbio che tale esposizione attraverso i media porta ad una:

-generale de-sensibilizzazione nei confronti delle donne: viste per lo più come oggetti sessuali che come persone;

-aumento del pregiudizio sociale per cui, nella violenza sessuale, la vittima sia in parte o totalmente consenziente;

-aumento del livello di aggressività;

-diminuisca la percezione della sofferenza delle vittime di violenza sessuale;

-aumenti le fantasie sessuali violente e il desiderio di metterle in atto.

Nel caso di persone che hanno tendenze aggressive, disfunzioni sessuali, giovani, immature, con scarse esperienze sessuali e relazionali è molto più probabile che vi sia un riferimento al modello visivo a cui si è stati esposti.



Lo stalking, la perdita e la morte

A cura di Laura Belloni, Elena Sogaro**, Jacopo Scatizzi***, Vanessa Zurkirch****

**Dirigente Medico, Specialista in Psichiatria, Direttore SODc Clinica delle Organizzazioni, AOU Careggi Firenze, Responsabile Centro di Riferimento Regionale sulle Criticità Relazionali di Regione Toscana.*

***Psicologo, Psicoterapeuta, Specialista in Psicologia Clinica, SODc Clinica delle Organizzazioni, AOU Careggi Firenze, Centro di Riferimento Regionale sulle Criticità Relazionali di Regione Toscana.*

****Psicologo, SODc Clinica delle Organizzazioni, AOU Careggi Firenze, Centro di Riferimento Regionale sulle Criticità Relazionali di Regione Toscana.*

La filosofia del Centro di Riferimento sulle Criticità Relazionali promuove la lettura dei fenomeni e dei problemi con i quali si trova a confrontarsi adottando un'ottica la più ampia possibile, nel dialogo tra i vari saperi che l'uomo genera su se stesso.

Per questo motivo la proposta in questo intervento è di utilizzare un inquadramento in termini psicologici e socio-antropologici del fenomeno stalking, utili a generare e far emergere nuovi significati e nuove forze di pensiero e dialogo. Viceversa un inquadramento che isola il fenomeno dal contesto socio-antropologico rischierebbe di relegarlo al mero inquadramento nosografico psicopatologico, utile fotografia, che lascia però inespresi i significati.

Ma perché questo fenomeno è al centro del nostro interesse? Quali angosce suscitano fenomeni come lo stalking, l'infanticidio nella nostra società nella nostra epoca storica?

E quali percorsi oltre la giurisprudenza ed i trattamenti psicoterapici possiamo intraprendere? Quali sono gli attori del cambiamento? E le possibili risposte?



Il fenomeno dello stalking sembra interessare tre temi fondamentali e fondanti con i quali l'uomo non può fare a meno di confrontarsi nella propria esistenza: *la violenza, la perdita e la morte*.

Ogni società nasce ai propri occhi nel momento in cui si dà la narrazione della propria violenza, violenza del corpo e della parola (si pensi ad esempio all'Iliade di Omero, alle narrazioni erodotee).

L'organizzazione sociale si confronta con la violenza e ne declina i divieti razionalizzandola al proprio interno.

La violenza ha origine nel bisogno di sopravvivenza, è controllo, potere, dominio, è rituale e controllo dell'imprevedibilità, della natura, dell'altro. Una forma particolare di controllo e dominio rituale è rappresentata dal tabù/mito del Cannibalismo, quale rituale di assunzione delle virtù e del potere dell'altro (o di esorcizzazione del suo spirito) attraverso il nutrirsi di parti del corpo. In senso figurato significa "appropriarsi della vita di qualcun altro".

Nella sua forma propria la violenza ha per oggetto il corpo, in forma simbolica essa si attua mediante l'intervento di segni, manifestandosi come minaccia. Nei rapporti fra le società si attua nella difesa del territorio, in liberazione di nazioni da parte di altre nazioni. Viene agita nei rapporti interni delle società soprattutto quando esse sono divise in gruppi antagonisti (élite, masse, caste, classi) mentre nel corso delle rivoluzioni si esprime con lo stato di terrore. In circostanze normali essa si esercita come controllo sociale/individuale dove i dominanti sottomettono i dominati (dominatore/dominato, uomo/donna, servo/padrone, classifiche). Vediamo allora la presenza di sacche sociali necessarie e finali rappresentate da soggetti sociali e comportamenti centrati sulla violenza morale, psicologica, fisica lesive della dignità della persona.

Il fenomeno dello *stalking* richiama simbolicamente il mito del cannibalismo in quanto violenza predatoria ritualizzata finalizzata ad appropriarsi della vita dell'altro, a controllarlo in risposta al conflitto e all'angoscia di perdita e morte che nella relazione con l'altro o nell'assenza di relazione, possono generarsi. La violenza in quanto violenza predatoria ha infinite sfumature. Riguarda il controllo dell'imprevedibilità e l'intolleranza alla perdita di



personalità non autonome che si completano nel possesso dell'altro, come cosa deanimata, o di parti dell'altro.

Colui che perseguita è a propria volta perseguitato dall'idea di perdere l'oggetto di dominio e possesso ed esercita ritualità ed ossessività come esercizio di potere, fino all'omicidio finale come possesso cannibalico, addizionale e definitivo.

Premessa storica

Di secolo in secolo l'umanità ha imposto il primato della libertà individuale su qualsiasi altro valore passando attraverso il progressivo rigetto di fronte ad ogni forma di schiavitù. Attraverso la ripartizione dei beni legati alla sopravvivenza e alla riproduzione che scandiscono l'evoluzione del potere religioso (ideale teologico), militare (ideale territoriale) e del potere mercantile (ideale individualista) osserviamo l'emergere della persona come soggetto di diritto, autorizzato a pensare e a gestire il proprio destino, libero da ogni obbligo che non sia il rispetto del diritto dell'altro alle medesime libertà (democrazia).

Il tentativo da parte dell'uomo di controllare il tempo, l'imprevedibile, la ripartizione delle ricchezze legate alla sopravvivenza e riproduzione e la liberazione da tutte le forze di costrizione, ha radici lontane quanto le origini dell'evoluzione dell'essere umano.

Procede fin da sette milioni di anni fa, quando due tra le specie di primati esistenti, i Toumai in Ciad e Orrorin in Kenia, scendono dagli alberi, probabilmente a causa di una siccità e si raddrizzano sulle proprie gambe. Nella interessante ricostruzione che ci offre J. Attali (2006) vediamo come rapidamente l'uomo sviluppa i primi rudimenti di parola (1 milione e mezzo di anni fa), la trasmissione del sapere, seppellisce i morti, si trovano tracce del cannibalismo, fino ad arrivare (160.000 anni fa) con l'Homo Sapiens Sapiens all'esordio dell'uomo moderno, con lo scambio, la schiavitù, il cannibalismo e il sacrificio religioso, il politeismo, i divieti per limitare la violenza e la divisione del lavoro.



Homo Habilis Homo Rudolfensis: più dritti, cervello più pesante, intagliano le pietre e se ne servono come utensili.

Homo Ergaster (1 milione e mezzo di anni fa): perde i peli e corre. Primi rudimenti della parola.

Homo Erectus (1 milione di anni fa): lascia l'Est africano (Africa Europa Asia centrale India Indonesia Cina).

Homo Sapiens, Homo Heidelbergensis: inizia la trasmissione del sapere, fuoco, nutre meglio il suo cervello, si veste, attraversa l'Europa.

Homo Neanderthalis: le prime capanne, seppellisce i morti, si nutre della loro forza.

Inizia il *cannibalismo* come rituale precursore dell'odierno approccio dell'essere umano al consumo. La procreazione è una conseguenza dell'atto sessuale.

Homo Sapiens sapiens: (160.000 anni fa) esordio dell'uomo moderno, inizia lo scambio, inizia la *schiavitù*.

30.000 anni fa scompaiono tutte le specie di primati ad eccezione del Sapiens sapiens. Il cannibalismo ritualizza il rapporto con la morte nel sacrificio religioso. Divisione del lavoro. Divieti per limitare la violenza. Dissociazione di Dio in diverse categorie, politeismo.

20.000 anni fa, insediamento in Medio Oriente. Le prime case di pietra. Sedentarietà del cacciatore, pastorizia del contadino, agricoltura del nomade.
Attali J., 2006

L'uomo non solo vive in società ma è costretto a essere un produttore di società, a riprodursi come essere sociale.

L'uomo odierno è oggetto di consumo, di scienza, arte e mercato. E' Uomo funzionale, che soffre di quella che si potrebbe definire deafferentazione dalla morte.

Alla dialettica del vivere e morire si è sostituito il conflitto fra il *voler vivere* del soggetto e il *dover morire* della macchina (corpo) che si logora



ineluttabilmente. E al di là di tale logoramento non vi è più la speranza di una seconda vita ma l'angoscia del nulla.

L'uomo non spera più di sopravvivere alla propria morte, (immortalità), ma di sopravvivere alla propria vita (negazione della morte). Vivere allora che cos'è? Il tempo da fermare.

“L'immortalità non è una gran cosa, tutti gli esseri viventi sono immortali tranne l'uomo.” (Borges, L'immortale, *L'Aleph*, 1961)

La coscienza e la crescita passano invece necessariamente attraverso perdita e morte. Per poter crescere dobbiamo perdere, abbandonare, lasciar andare via. Con le parole di Joyce Mc Dougall “la realtà psichica sarà sempre strutturata sui pilastri dell'assenza e della differenza; e gli esseri umani dovranno sempre venire a patti con ciò che è proibito e con ciò che è impossibile”.

La consapevolezza della morte invita nella coscienza tutti i terrori del limite umano: la nostra incapacità di sapere, di controllare noi stessi e gli altri. E la morte sfida continuamente le nostre fantasie eroiche di scongiurare questi problemi.

Possiamo dire che l'essere umano è in un continuo equilibrio ibrido, poiché raccoglie in sé il sapere, attributo divino, e troppa poca vita. Combina in sé il sapere e la mortalità (si pensi al mito babilonese di Adapa figlio di Ea, e al mito biblico di Adamo ed Eva).

Per questo l'uomo deve crearsi un mondo artificiale in cui poter vivere. Questo mondo è la cultura. Essa scaturisce dalla consapevolezza della morte e dell'essere mortali e costituisce il tentativo di creare uno spazio e un tempo al quale l'uomo possa pensare al di là del suo limitato orizzonte di vita, prolungando le linee del suo operare, esperire e progettare verso più estesi orizzonti, dove dare senso e significati. L'uomo non può cogliere sensatezza a ciò che fa senza attribuirsi la sensazione d'immortalità.

Dalla necessità di trascendere i limiti dell'Io e del Tempo che ci è dato da vivere derivano l'amore per la natura, l'amore per l'uomo in quanto tale, l'amore per la tecnica.



La perdita, la morte

Guardando al tema dello stalking, oggi, consideriamo alcuni aspetti che contribuiscono alla costellazione del fenomeno:

- la presenza di una società fortemente individualizzata (Bauman, 2002) con aspetti di isolamento (famiglia nucleare) e nuove forme di socialità (virtuale);
- il passaggio da una “cultura della Colpa” ad una “cultura del Narcisismo” con una bassa tolleranza della frustrazione e fragilità dei divieti;
- un sistema valoriale di riferimento orientato dall’Ordine Mercantile che costruisce le Organizzazioni come prigioni psichiche per l’uomo; aumento della presenza di tecnologia con disponibilità sempre maggiore di strumenti di comunicazione intrusivi; alterata percezione della violazione privacy e del crimine connesso;
- strutturazione di un diverso equilibrio tra dimensione pubblica e privata con modificazione del senso di privacy;
- Maggior attenzione dal punto di vista legislativo ai diritti dei più fragili.

E l’uomo nella propria evoluzione esistenziale continua a confrontarsi con la costante della separazione e della perdita nella propria vita: tutta la vita dell’uomo comporta l’elaborazione della perdita, delle angosce e dei bisogni di dipendenza, di intrusione, ad essa collegate.

In tal senso lo stalking richiama un tentativo di superamento e negazione della perdita, della frustrazione che si è verificata, o semplicemente che è temuta, e certamente è inaccettata. Se con Platone l’amore è la ricerca in qualche modo disperata di ritornare all’unità originaria, Kernberg (1991) sostiene lo stretto legame che intercorre tra aggressività e amore, laddove proprio nella consapevolezza che l’altro non pone fine alla nostra separazione, l’aggressività è incorporata al servizio dell’amore. L’innamoramento può essere un tentativo di guarigione, la relazione con l’altro permette nello sviluppo della relazione, lo sviluppo del Sé: idealizziamo, siamo idealizzati e diventiamo migliori. Quando al contrario l’amore è al servizio dell’aggressività, in una regressione, che porta alla defusione dell’istinto, l’aggressività può agire indipendentemente e non si può amare se non distruggendo l’altro.



Nel ciclo delle molestie dello stalker, l'evento iniziale è individuato da Meloy (1998) nella creazione di una fantasia narcisistica di legame speciale, con un oggetto idealizzato. L'eventuale rifiuto, se decodificato ed accolto con competenza relazionale comporta un ritiro, diversamente la necessità di difendersi da insopportabili sentimenti di umiliazione e vergogna attraverso una reazione di rabbia e svalutazione dell'altro si concretizza in minacce, controllo costante, comunicazioni e contatti diretti o indiretti imposti. Solo quando l'altro, reale, è stato sufficientemente svalutato, la fantasia agita di legame indissolubile e di potere sull'altro può ripristinare l'equilibrio narcisistico. L'Altro viene vissuto come proprio, appartenente: "ti ho inventato io"; come indispensabile compimento del proprio Sé, sia in senso positivo "vivo grazie a te", "tu mi consenti di vivere", che negativo "vivo per farti soffrire", "non ti voglio permettere di vivere". L'Altro dà comunque il senso al proprio esistere (Lorenzi, 2010).

La creazione di una fantasia narcisistica di legame speciale, con un oggetto idealizzato fa parte di pensieri che sono alla base dell'amore e possono culminare in una relazione stabile, tuttavia differentemente da un comportamento di riavvicinamento relazionalmente competente, nell'ambito del fenomeno dello stalking emergono elementi di persistenza, intensità ed indesiderabilità di ricerca del contatto, tali da generare nell'altro forte ansia, paura e preoccupazione.

I rituali con i quali chi agisce lo stalking "cannibalizza" l'altro comprendono il corteggiamento, sorveglianza, comunicazioni coercitive, invasioni, molestie, intimidazioni, minacce dirette, minacce indirette, minacce strumentali, minacce espressive, violenza simbolica, violenza fisica, violenza allargata.

Le intrusioni interessano principalmente la sfera dello spazio e della realtà esterna alla persona, i luoghi che frequenta, le attività, il suo ruolo e le relazioni interpersonali di cui l'individuo ha esperienza in un determinato contesto. In senso simbolico o indirettamente però il comportamento di stalking coinvolge anche la sfera dello spazio personale o di realtà soggettiva: il corpo, l'immagine di sé, le proprie emozioni e sentimenti, l'intimità e il senso dei propri confini.



Il vissuto personale ed emotivo di chi è oggetto di stalking è caratterizzato di conseguenza dalla costrizione verso una ridefinizione dei significati nel proprio ambiente di vita, dal senso d'impotenza e dalla sensazione di essere costantemente sotto un mirino, assieme ad una profonda solitudine; nel tempo, chi è oggetto di stalking si trova ad operare un ridimensionamento profondo del proprio spazio e del proprio "potenziale d'azione". Ovviamente sono possibili conseguenze di danno anche sull'ambiente familiare che può sviluppare preoccupazioni per la persona cara, vittima di stalking, o forme vicarie di paura ed ansia.

Nel tempo sono state prodotte diverse classificazioni che raccolgono le sfumature del fenomeno: i disturbi psicopatologici più frequentemente associati (Erotomania, Disturbi Deliranti, ambito delle Psicosi; ambito non psicotico: Disturbi di Asse 1-Disturbi dell'Umore, dell'Adattamento; Disturbi di Asse 2- Antisociale, Borderline, Istrionico, Narcisistico); l'inquadramento psicodinamico ed intrapsichico delle scienze psicologiche (incompetenza relazionale, patologia del narcisismo e dell'attaccamento), la classificazione delle persone che agiscono comportamenti di stalking in base ai fini dei comportamenti messi in atto (Cercatore di intimità, Respinto, Risentito, Predatore, Corteggiatore incompetente) o sulla base delle caratteristiche delle vittime di stalking (personaggi famosi, professioni di aiuto, vittime casuali, vicini di casa, ex fidanzate...).

Anche in presenza di un grave disturbo psichiatrico, il fraintendimento iniziale circa la presunta relazione con la vittima, si fonda su una incapacità di stabilire e mantenere una relazione significativa e nella conseguente perversione della comunicazione e della relazione interpersonale che porta configurare lo stalking come "patologia relazionale" (Fornari, 2008).

E' possibile che si venga a creare un legame ambivalente tra vittima e stalker: specialmente nella fase iniziale la vittima può colludere con il molestatore attraverso una serie di comportamenti più o meno consapevoli che producono fraintendimenti, sottintesi, rifiuto verbale ma non emotivo. E' anche possibile che la vittima perseguitata abbia difficoltà a rispettare o a far rispettare le regole, i tempi e i limiti propri di ogni relazione umana. Possono essere presenti difficoltà della "frontiera personale" psico-corporea



nel percepire i segnali di rischio, e a portarli alla consapevolezza, per proteggersi e difendersi tempestivamente.

E' triste! E' tutto un'illusione:

Il futuro ci inganna da lontano,

Non siamo più quel che ricordiamo

Né osiamo pensare a ciò che siamo

Byron, Stanze per la musica

Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di capire, affrontare il fenomeno stalking significa anche coinvolgere i sovrastanti sistemi culturali ed economici, lo Stato, le politiche di sviluppo e riforma.

L'età della tecnica che vede l'uomo come oggetto di consumo, i fenomeni dell'industrializzazione e della globalizzazione, la cultura del narcisismo, l'isolamento della famiglia, la perdita della funzione educatrice della scuola, richiedono le risposte di un nuovo Umanesimo che veda l'educazione sentimentale come processo psicologico e culturale. E' necessario il coinvolgimento della famiglia, della scuola, delle istituzioni **verso la costruzione e cura delle relazioni umane**. Sono necessarie l'informazione e la prevenzione attraverso l'educazione sentimentale alla maturità affettiva. Insieme al bisogno di sensibilizzazione della comunità sui pregiudizi e sulla trascuratezza della valutazione dei rischi è fondamentale l'attivazione dei Servizi di Salute Mentale e la collaborazione con le Forze dell'Ordine ed i Servizi territoriali, i Medici di Medicina Generale.

La Scuola e l'Università, la Politica, gli Ordini Professionali, i professionisti della salute, la Comunità, le Istituzioni, sono gli attori che possono veicolare le operazioni culturali e il cambiamento attraverso la **cura e cultura delle relazioni umane**.



Riferimenti bibliografici

Acquadro Maran D., Pristerà V., Varetto A., Zedda M. Stalking: aspetti psicologici. *Psicologi a Confronto*. 4 (2) 45-60, 2010.

Attali J., *Breve Storia del Futuro*, Fazi Editore, Roma, 2007.

Bauman, Z. *La società individualizzata*. Il Mulino, Bologna, 2002.

Berti A., Fizzotti C., Maberino C., Zanellini E. *Rivista di psichiatria*, 40 (3): 174-180, 2005.

Borges J., *L'immortale, L'Aléph*, Feltrinelli, Milano, 1961.

Fornari U., *Trattato di psichiatria forense*, Utet Giuridica, Torino, 2008.

Kernberg O.F., *Aggression and love in the relationship of the couple*. J. Amer. Psychoanal, 39: 45-70, 1991.

Lorenzi P., *Il mal d'amore. Innamoramento, gelosia, malinconia amorosa, amore molesto*, Antigone, 2010.

Meloy, J. R., *The psychology of stalking: Clinical and Forensic Perspectives*. New York: Academic Press, 1998.

Mullen P.E., Pathé M., Purcell R. *Stalkers and Their Victims*. Cambridge, Mass. Cambridge University Press, 2000.

Rossi R., *Camminavano nel buio: Stalking e dintorni*.

<http://www.psychiatryonline.it>, 2008.



La presa in carico e la tutela della vittima:

valutare correttamente il rischio

Teresa Bruno

Introduzione

Riporto, nella relazione, l'esperienza di lavoro del Centro antiviolenza Artemisia di Firenze che dal 1995 si occupa di vittime adulte e minori . Gli interventi di rilevazione, valutazione del rischio, protezione e riparazione sono realizzati da tre équipes multidisciplinari. E' attivo presso il centro un servizio h24 organizzato dal Comune di Firenze, in collaborazione con le forze dell'ordine e il centro sicuro per le situazioni di emergenza presenti sul territorio comunale.

Il Centro antiviolenza Artemisia ha rapporti di convenzione con il Comune di Firenze, l'Area del Mugello, l'Area Sud Est, l'Area Nord Ovest e la Provincia di Firenze. All'interno delle suddette convenzioni gestisce oltre alla sede di Firenze: 5 sportelli territoriali per facilitare le richieste di aiuto e l'accesso ai servizi per le vittime rispetto alle aree meno collegate a Firenze; 2 case rifugio a indirizzo segreto per progetti di protezione e reinserimento di donne e nuclei madre bambini/e.

Dal febbraio 1995 al dicembre 2012 sono state seguite 7.368 donne in situazioni di violenza; 2.302 minori vittime di maltrattamento, violenza assistita e abuso sessuale; 847 donne e uomini vittime di violenze nell'infanzia per gli effetti a lungo termine. Da gennaio al 31 ottobre 2013 ammontano a 1.001 le nuove richieste di aiuto e a 373 i percorsi in atto dall'anno precedente. Rispetto allo stesso periodo del 2012 registriamo un aumento del 29% di nuove richieste. Sempre da gennaio a ottobre 2013, sono state 65 le donne prese in carico in situazioni di emergenza con un incremento del 76% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nelle Case Rifugio sono state ospitate (gennaio-ottobre 2013) 15 donne e 17 minori.



La valutazione del rischio e la protezione come prerequisiti per l'intervento di cura delle vittime di stalking

Così come gli stalker, anche le vittime di stalking non sono un gruppo omogeneo. Un modo utile è categorizzarle a seconda del tipo di relazione con lo stalker e il contesto in cui prendono avvio le molestie. Mullen et al 1999 le suddividono con questo criterio in:

- Ex intimi
- Amici e conoscenti occasionali
- Contatti professionali
- Altri contatti lavorativi
- Sconosciuti
- Personalità pubbliche
- Vittime secondarie

La casistica più spesso rilevata all'interno del Centro antiviolenza Artemisia di Firenze è quella relativa a ex partner che non accettano la fine della relazione. (lo stalker spesso ha già agito violenza verso la partner), in questi casi le vittime secondarie sono i figli e i familiari protettivi. Dietro la possessività, la dipendenza, l'ipersensibilità, la gelosia e gli improvvisi sbalzi d'umore (oscillazioni tra una totale devozione e un rifiuto distruttivo) può nascondersi un potenziale persecutore. Queste caratteristiche sono molto diffuse nei partner maltrattanti. I profili degli stalker possono in parte essere sovrapponibili a quelli individuati dalla letteratura sulla violenza domestica.

I più comuni tipi di stalker (simple obsessional) includono individui che avevano una precedente relazione con la vittima durante la quale erano stati violenti. Alcune loro caratteristiche sono: sbalzi di umore, ansietà, abuso di sostanze, bassa autostima, difficoltà sociali, narcisismo, gelosia ossessiva, Infatuazione morbosa. Nei casi di stalking, Boon e Sheridan, 2002, riportano una classificazione empirica specificatamente utile per le forze dell'ordine in base: Alle motivazioni dello Stalker - Al rapporto con la vittima - Al rischio - Al modus operandi. Nei casi di stalking da ex partner Baldry e Roia, 2011, identificano un rischio elevato di violenze gravi anche letali, rischio di danni alla proprietà della vittima. La presenza di rabbia



generalizzata nell'aggressore è da prendere in seria considerazione rispetto alle minacce alla vittima. In questi casi sono da evitare i tentativi di rappresaglie finanziarie, legali, fisiche o verbali da parte della vittima. Inoltre la vittima deve evitare ambienti dove può incontrarlo e, nei casi più gravi si deve programmare l'allontanamento e la messa in protezione della vittima.

Questa casistica è considerata ad alto rischio in quanto se ne registra un aumento quando la donna decide di interrompere la relazione violenta. In effetti il 47,2% di omicidi di donne da parte di ex partner avviene nei primi tre mesi dalla rottura del rapporto. Nello specifico:

- il 22,4% nel primo mese e il 24,8% tra il primo e il terzo mese.
- 11,8% tra i 90 e i 180 giorni dalla separazione
- 16,1% tra i 6 e i 12 mesi
- 14,9% tra 1 e 3 anni
- 6,2% tra 3 e 5 anni (decisioni legali – il rifarsi una vita da parte della donna)
- 3,7% dopo i 5 anni

(Eures – Ansa, *Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio. Indagine Istituzionale, 2012*).

Per poter attuare un intervento riparativo rispetto agli adattamenti post traumatici e restituire alle vittime dirette e indirette un senso di controllo sulla propria vita è fondamentale un primo intervento di rilevazione dei comportamenti persecutori subiti e di valutazione del rischio per una messa in protezione adeguata. Il primo intervento ha l'obiettivo della cessazione dell'esposizione alle violenze e al controllo attraverso misure adeguate a seconda del rischio rilevato. L' Articolo 51 della Convenzione di Istanbul, cui il nostro paese ha aderito, tratta della Valutazione del Rischio e gestione del Rischio e recita: *“Gli organi statali devono adottare le necessarie misure legislative o di altro tipo per garantire che la valutazione del rischio di letalità, la gravità della situazione e il rischio di violenza ripetuta siano*



condotti da tutte le autorità competenti al fine di gestire il rischio e, se necessario, fornire una sicurezza coordinata e di supporto”.

La valutazione del rischio si riferisce al processo di identificazione e stima del livello di rischio in una determinata situazione, utilizzando un approccio sistematico che prende in esame una serie di fattori di rischio che possono essere supportati dall'uso di uno strumento di valutazione del rischio. In sintesi significa valutare:

- 1. l'entità/gravità delle aggressioni o minacce o comportamenti intrusivi/di controllo,*
- 2. la possibilità che gli episodi si ripetano nell'immediato futuro,*
- 3. la possibilità gli episodi si aggravino nell'immediato futuro.*

La valutazione del rischio deve essere riesaminata a intervalli regolari e realizzata da professionisti specializzati insieme alle sopravvissute alla violenza in qualità di esperte per esperienza vissuta. Il rischio è un fenomeno dinamico, che cambia nel tempo. Pertanto eventi e cambiamenti che si verificano in un particolare momento dando luogo ad episodi di basso rischio per le vittime, possono sempre cambiare e diventare ad alto rischio, o viceversa. Il termine alto rischio è utilizzato in relazione a situazioni in cui le donne e i loro figli/e sono a rischio di gravi forme di violazione dei loro diritti alla vita, alla salute e alla libertà quali: omicidio, tentato omicidio, violenza perpetrata tramite oggetti pericolosi, violenza che arreca lesioni gravi che necessitano di cure mediche di emergenza, violenza che causa lesioni ripetute, minacce di morte, coercizione grave, stupro, stalking, privazione della libertà, forme di schiavitù e tortura. L'alto rischio non è una caratteristica della vittima, ma piuttosto un livello di pericolosità relativo all'aggressore. Le vittime non possono essere divise in gruppi stabiliti a seconda del livello dei rischi connessi, perché il rischio è un concetto dinamico e in continuo cambiamento; ogni vittima di violenza può sperimentare situazioni che portano ad un aumento o ad una diminuzione dei livelli di rischio.

Parlare di valutazione del rischio di recidiva o di escalation della violenza significa in ultima istanza prevenire la reiterazione della violenza, perché si tratta di individuare quali sono i fattori di rischio, determinarne la



presenza e intervenire affinché essi non possano più avere effetto, riducendo così la possibilità che la condotta violenta si ripresenti. (Hart, 2001 in Baldry, 2006).

Nello specifico andiamo a Valutare in prima istanza l'entità/gravità delle aggressioni, minacce o controllo coercitivo avvenuti e successivamente la possibilità che gli episodi si ripetano e si aggravino nel futuro se non vengono attuate misure di protezione e tutela.

Il primo ostacolo che possiamo incontrare come operatori/trici in questo tipo di rilevazione/valutazione è legato ad alcune modalità di pensiero con cui ci avviciniamo alle situazioni di violenza interpersonale. Per citare G. de Becker, *The Gift of Fear*: "Accadono atti di orrore e violenza, e non possiamo capirli guardandoli come eccezionali e come se fossero qualcosa di lontano da noi ... Per lavorare sulla prevenzione dobbiamo accettare che questi atti sono agiti da persone incluse nel "noi" dell'umanità ... Quando accettiamo che la violenza è commessa da persone che appaiono e agiscono come tutti gli altri, mettiamo a tacere la negazione che ci fa dire, "Quella persona non sembra (e quindi non può essere) un violento ..."

La non conoscenza dei precursori degli atti violenti può portare a conclusioni sbagliate.

... i vicini riferiscono che l'uomo era cordiale e molto gentile. Sembra sia stata un'azione fatta in preda ad un raptus improvviso perché aveva paura di, non poteva accettare che...

Questo modo di descrivere le azioni violente ci porta a pensare che non si poteva fare niente per prevenirle in quanto la violenza irrompe improvvisamente a causa di qualcosa di imprevedibile e incontenibile (raptus) che avviene nella mente dell'aggressore (deresponsabilizzazione), ed è scatenato da qualcosa che la vittima ha fatto, detto, ecc (responsabilizzazione).

Altri ostacoli a una corretta rilevazione e valutazione del rischio sono alcune cognizioni che fanno parte del pensiero comune, quali: *"Le vittime non sono credibili, esagerano. La paura è un fatto soggettivo.... Vanno ascoltate tutte le campane"*. Se l'aggressore è un soggetto socialmente integrato e



adeguato, la vittima è ancor meno credibile, in una sorta di equivalenza fra comportamento pubblico e privato.

E' importante considerare che valutare il rischio significa fare delle previsioni e pertanto delle ipotesi che non hanno la pretesa di essere esatte, il cui scopo è quello di programmare interventi che abbiano come primo obiettivo la protezione delle vittime, intesa come cessazione dell'esposizione alla violenza. Un approccio basato sulla valutazione del rischio in un'ottica Psico-sociale, Clinica e Criminologica permette di comprendere quali sono state le circostanze e le motivazioni (fattori di rischio) che hanno portato l'autore a usare la violenza in passato e valutare se alcuni di questi fattori potrebbero anche in futuro influenzare la scelta di agire violenza.

Rispetto alle circostanze e motivazioni correlate alla violenza possiamo prendere in esame l'autore in riferimento ad alcuni predittori e indicatori e al contesto socioculturale e giuridico in cui agisce.

Predittori.

In ogni predizione relativa alla violenza dobbiamo domandarci se l'attore della violenza si sta muovendo verso un risultato desiderato. In tale ottica dovremmo analizzare la situazione in cui agisce e i possibili sviluppi rispetto a tutte le persone coinvolte (G. De Becker, 1997).

La decisione conscia o inconscia di usare la violenza si basa su processi mentali ed emozionali sintetizzabili in quattro aree: *Percezione di essere giustificati*, *Percezione delle alternative*, *Percezione delle conseguenze*, *Percezione dell'abilità* (G. De Becker, 1997).

1. Percezione di essere giustificati. Il processo attraverso il quale sviluppiamo o inventiamo giustificazioni può essere osservato. Pertanto l'operatore/trice, rispetto alle dinamiche violente che vengono riferite dalla vittima, deve porsi degli interrogativi. L'autore si sente giustificato nell'uso della violenza?

Le accuse di infedeltà, di incapacità ecc. forniscono, per esempio, una giustificazione per il comportamento abusivo. La violenza può essere spacciata come sistema educativo.



2. Percezione delle alternative. L'aggressore pensa di avere alternative, oltre la violenza, che possano portarla allo stesso risultato?

La violenza, come ogni comportamento, ha un obiettivo per il soggetto che la mette in atto.

E' fondamentale capire qual è l'obiettivo del maltrattante e se percepisce come possibili altre modalità per ottenere il suo scopo. La pericolosità aumenta se l'aggressore vede nella violenza l'unica modalità per ottenere lo scopo desiderato. Molti omicidi avvengono quando la donna mette fine al rapporto separandosi ed allontanandosi dal partner violento.

3. Percezione delle conseguenze. Cosa pensa l'aggressore rispetto alle conseguenze dell'uso della violenza? Alcune persone che non hanno precedenti esperienze di denunce, possono essere preoccupate dalla denuncia, rispetto alla loro immagine sociale. Le conseguenze dell'uso della violenza, in questi casi, possono portare a una perdita di status, di identità e di immagine intollerabili. Per soggetti che hanno già avuto problemi con la giustizia, soprattutto nel caso in cui le conseguenze dei loro comportamenti criminali siano state leggere o inesistenti, la denuncia, o la minaccia di denuncia, può non essere un fattore deterrente.

4. Percezione dell'abilità. La persona è in grado di fare ciò che minaccia di fare? Ha armi? Ha precedenti penali?

La letteratura sull'argomento considera un fattore determinante rispetto alla valutazione del rischio, la percezione soggettiva della vittima. Pertanto dovremo accertarci se la donna ha sentimenti intuitivi di essere in una situazione di rischio e tenere nella dovuta considerazione questo elemento correlandolo alle altre informazioni che avremmo raccolto.

Indicatori

Precedenti penali

- Aggressione nei confronti dei componenti la famiglia
- Aggressione nei confronti di sconosciuti o conoscenti
- Violazioni di disposizioni penali e di condizioni di affidamento al servizio sociale



- Adattamento psico-sociale
- Recenti problemi relazionali
- Recenti problemi occupazionali
- Vittima e/o testimone di violenza da bambino o da adolescente
- Recente uso o dipendenza da sostanza
- Recente intenzione o ideazione di suicidio/omicidio
- Sintomi recenti di tipo psicotico o maniacale
- Disturbo della personalità con rabbia, impulsività o inabilità comportamentale
- Storia di aggressioni
- Aggressione fisica passata
- Passata aggressione sessuale/gelosia sessuale
- Uso nel passato di armi e/o minaccia credibile di utilizzo di armi
- Recente escalation nella frequenza o gravità della violenza
- Estrema minimizzazione o negazione rispetto agli atti di violenza
- Atteggiamenti che giustificano le violenze interpersonali
- Presunti reati
- Gravi atti di violenza fisica e/o sessuale
- Utilizzo di armi e/o minacce credibili di morte
- Violazione dell'ordine di allontanamento

Riferimenti per approfondimento: Spousal Abuse Risk Assessment (SARA), Guida per la valutazione del rischio nei casi di maltrattamento, P. Randall Kropp, Stephen D. Hart, Christopher D. Webster, Derek Eaves, Versione italiana a cura di Anna C. Baldry e Arianna D'Ambrosio

Il contesto sociale e giuridico influenzano la percezione della violenza sia negli autori che nelle vittime. Un contesto socio culturale che nega, minimizza o giustifica le violenze verso le donne aumenta il rischio di violenze gravi o letali e impedisce alle vittime un'attivazione efficace oltre a non considerare il loro bisogno di sostegno e protezione. Un contesto giuridico che non definisce in modo chiaro alcune condotte come violente e lesive, che non prevede misure tempestive di tutela e sostegno delle vittime, che non considera il danno sui figli che assistono, aumenta il rischio di reiterazione delle violenze e l'aggravarsi delle stesse.

La valutazione e predizione del rischio comporta la gestione del rischio come individuazione dell'intervento più adeguato per prevenire la recidiva, per



proteggere le vittime, per evitare l'escalation delle violenze che potrebbe sfociare anche nella morte delle stesse. La gestione del rischio si attua attraverso azioni coordinate di Monitoraggio, Trattamento, Misure preventive e Programmazione per la sicurezza delle vittime (Hart, 2001 In Baldry, 2006), attuate da diversi servizi e istituzioni territoriali.

Le collaborazioni attive fra Forze Dell'ordine, Servizi Sociali Territoriali, UEPE, Servizi Sanitari, Magistratura e i Centri Antiviolenza, rendono possibile una valutazione integrata del rischio con la raccolta di informazioni utili in tutti i campi di indagine sopra descritti. Queste collaborazioni garantiscono sempre di più un serio lavoro di prevenzione degli esiti fatali dei comportamenti persecutori da ex partner messi in luce dall' Eures. Eures – Ansa, *Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio. Indagine Istituzionale, 2012.*

Bibliografia

Cupach, W. R., Spitzberg, B. H. , 2011, Attrazione Ossessione e Stalking, Astrolabio. Roma

Kamphuis, J. H. e Emmelkamp, P. M. G. 2000, Stalking - A Contemporary Challenge For Forensic And Clinical Psychiatry, *British Journal of Psychiatry*, 176, pp. 206-209.

Kamphuis, J. H. e Emmelkamp, P. M. G. 2001, Traumatic distress among support-seeking female victims of stalking, *British Journal of Psychiatry*, 158, pp. 795-798.

Boon , J. , e Sheridan, L., 2002, Stalking and psychosexual obsession: psychological perspectives for prevention, policing and treatment, Jhon Wiley & Sons, West Sussex, England.

Meloy, J. R., 1998, The psychology of stalking, Academic Press, San Diego, CA.

Baldry, A. C., e Roia, F., 2011, Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti e allo stalking, Franco Angeli, Milano.

Strategie efficaci per i contrasto ai maltrattamenti e allo stalking. Aspetti giuridici e criminologici, di Anna C. Baldry, Fabio Roia - Franco Angeli – 2011



Uomini che uccidono. Storie, moventi e investigazioni, di Anna C. Baldry, Eugenio Ferraro - Centro Scientifico Editore – 2010

Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio, di Anna C. Baldry- Franco Angeli – 2011

Brewster M.P. (2002), Trauma symptoms of former intimate stalking victims. *Women & Criminal Justice*, 13, 141-161.

Bruno S.T. (1998), “Maltrattamento e violenza alle donne: dinamica ed effetti a breve e lungo termine”. In *Il Seme e l’Albero*, 2-3, 16-25, Fondazione A. Devoto. Firenze

Bruno S.T.,a, (2002), “Percorsi di uscita dalla violenza”. In *Trattato Completo degli Abusi e delle Dipendenze*, a cura di Nizzola U., Pissacroia M., Piccin, Padova

Bruno S.T.,b, (2002), “Maltrattamento e violenza sessuale sulle donne all’interno della famiglia”. In *L’approccio clinico al maltrattamento e alla violenza sessuale*, a cura di Metella Dei, 2002, Università degli Studi di Firenze e Regione Toscana

Bruno S.T.,a, (2005), “ Le emozioni delle operatrici e degli operatori nel lavoro con donne vittime di violenza”. In *Prospettive Sociali e Sanitarie*, anno xxv, n° 2, 1.2.2005, Istituto per la Ricerca Sociale, Milano

Bruno S.T., (2007), *Case di Accoglienza: una risposta per le donne e una risorsa per i servizi territoriali*, In – *Violenza Contro le donne Compiti e Obblighi del Ginecologo* – a cura di V.Dubini, A.Citernesesi, M.Dei, A.Kusterman –Editeam, Cento (Fe).

Bruno S.T., (2007), *Violenza e legame: una sfida terapeutica*, In – *Trasformazioni* – rivista della Società di Psicoanalisi Interpersonale e Gruppo Analisi, n°4 – Dicembre 2007

Bruno S.T., (2010), *La Violenza contro le donne e i diritti umani*, in – *Quaderni - Rivista della fondazione Ernesto Balducci*, n.22 – 2010

Bruno S.T., (2010), *La rilevazione e valutazione del rischio presupposto per intervenire in modo efficace. Gli indicatori di rischio*, in – *Fili e Trame: la violenza intrafamiliare verso donne e bambini, costruzione di rete e integrazione degli interventi* – Litografia IP Firenze

Bruno S.T., (2010), *Diffusione sperimentale di una griglia modulare di rilevazione della violenza domestica e assistita*, in – *Fili e Trame: contro la violenza*



intrafamiliare verso donne e bambini, costruzione di rete e integrazione degli interventi – Litografia IP Firenze

Bruno S.T., (2010), Impatto traumatico delle dinamiche di vittimizzazione: riflessioni sull'intervento nei casi di violenza domestica, in – Link rivista scientifica di psicologia, n° 14 – 2010.

Bruno S.T., (2010), La presa in Carico Psicologica di Donne Vittime di Violenza e la Valutazione del Rischio ai Fini della Protezione, In – Violenza Contro le donne Compiti e Obblighi del Ginecologo, seconda edizione – a cura di V.Dubini, – Editeam, Cento (Fe).

Gargiullo B.C., Damiani R. (2008), Lo stalker, ovvero il persecutore in agguato, FrancoAngeli, Milano;

Hirigoyen M.F. (2000) Molestie morali, Einaudi, Torino;

Morrison K. (2001), Predicting violent behavior in stalkers: a preliminary investigation of Canadian cases in criminal harassment. Journal of Forensic Sciences, 46, 1403-1410.

Pathé M., Mullen P.E. (1997), The impact of stalkers on their victims. British Journal of Psychiatry, 156, 1244-1249.

Purcell R., Pathé M., Mullen P.E. (2002), The prevalence and nature of stalking in the Australian community. Australian and New Zealand Journal of Psychiatry, 36, 114-120.

Palarea R.E. et al. (1999), The dangerous nature of intimate relationship stalking: Threats, violence, and associated risk factors. Behavioral Sciences & the Law, 17, 269-283.



Quando si può parlare di stalking

Criticità insite nel concetto di stalking

Antonella Leccese

1. Introduzione

Lo stalking è un fenomeno di matrice prettamente emotiva denotato dall'iperinvestimento emotivo in una relazione reale o immaginario (parzialmente o totalmente) con la persona prescelta, sia essa presente o passata. Tale fenomeno si realizza mediante ripetute ricerche di comunicazione e contatto dirette verso una specifica persona, nonostante quest'ultima esprima non equivocabilmente il desiderio di non riceverle, a causa dell'incapacità dello stalker di riconoscere i segnali con cui la vittima palesa la propria volontà o una fallace interpretazione di essa.

Sebbene il contesto normativo di riferimento abbia riconosciuto il fenomeno dello stalking come problematico e si sia espresso a favore della tutela della vittima mediante art. 612 (D.L. 23/02/2009 n° 38), permangono aspetti controversi in merito alla possibilità di individuare criteri oggettivi sulla base dei quali poter classificare il fenomeno. Ciò permetterebbe di sviluppare azioni preventive che mirino ad intervenire prima che il fenomeno si sviluppi, evitare i numerosi casi di falsi positivi o, al contrario, riconoscere l'eventuale pericolosità sociale dello stalker.

“Si tratta infatti di un fenomeno dai confini incerti, che sfuma da comportamenti socialmente accettati (corteggiamento, tentativo di ristabilire relazioni concluse, ricerca di amicizia, ecc.) a comportamenti che, per persistenza e intrusività, possono tradursi in condotte antisociali talvolta anche gravi. L'analisi del problema, dunque, non può prescindere dalla consapevolezza della complessa caratterizzazione dei comportamenti di stalking” (L. De Fazio, 2005).

Secondo le definizioni attualmente più accreditate, affinché si parli di stalking è necessario che vi siano le seguenti condizioni:



1. Ripetitività e persistenza nel tempo di:

- ∞ Comunicazioni indesiderate (telefonate, lettere, fax, mail, graffiti...)
- ∞ Contatti indesiderati (approcci diretti, pedinamenti, sorveglianza...)
- ∞ Comportamenti associati (invio di doni, richiesta o annullamento della richiesta di beni, inserzioni, minacce, aggressioni...)

(Curci e coll, 2003)

2. Percezione soggettiva di minaccia avvertita dalla vittima, che vive tali comportamenti come intrusivi e non graditi (Mullen e coll, 2009), generando in lei uno stato di allerta e/o allarme psicologico persistente.

E' quindi necessario che sia presente non soltanto la ripetitività e persistenza nel tempo di comportamenti atti a ricercare il contatto con l'altro/a, ma soprattutto la percezione soggettiva di minaccia avvertita dalla vittima che genera in lei la percezione di minaccia per la propria incolumità o per quella dei suoi cari.

Ad una lettura più approfondita del fenomeno dello stalking emergono ingenti difficoltà in merito alla possibilità di oggettivizzare gli elementi coinvolti, che ne possono inficiare la veridicità. E', dunque, molto controverso nella realtà riuscire a rilevare il fenomeno ed a comprendere quando questo è in atto.

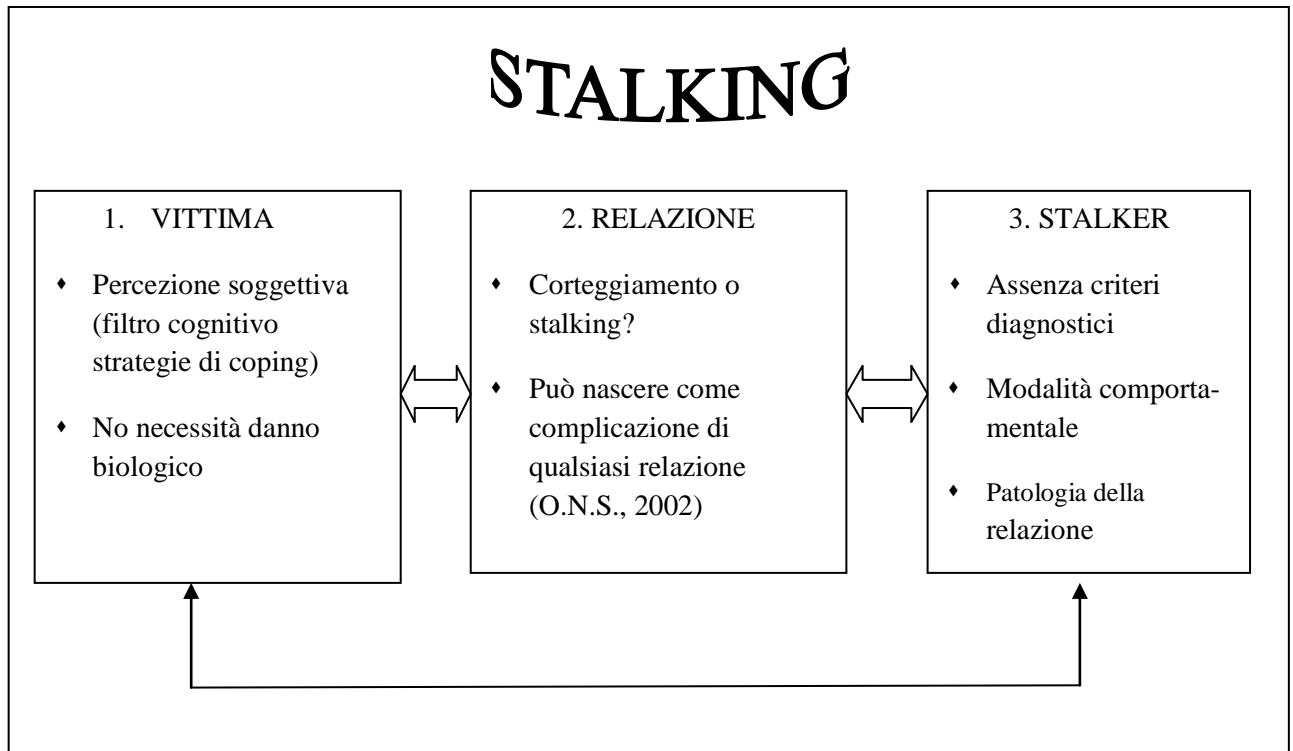
Gli interrogativi che possono dare adito all'erronea attribuzione di colpevolezza degli stalkers e che potrebbero far incorrere nel rischio di falsi positivi sono molteplici.

In letteratura è possibile rinvenire numerosi casi di "*falsi positivi*", ossia di persone connotate come stalkers malgrado non lo fossero. La stima ritenuta essere più accreditata conferma i risultati ottenuti da Sheridan e Blaauw nel 2004 su un campione di 357 denunce per stalking furono riscontrati falsi positivi nell'11,5% dei casi.

Nel 70% di questi casi la finta vittima è risultata essere affetta da deliri, mentre nei restanti casi sono emerse volitività vendicativa, bisogno di attenzioni o disturbi di personalità, in particolare narcisistico.



Al fine di permettere un'agevole enucleazione, le criticità afferibili al fenomeno dello stalking sono state suddivise in tre macrocategorie sulla base della fonte di eventuali distorsioni concettuali:



1.1. La vittima

“La vittima è cruciale per lo stalking, perché lo stalking è essenzialmente un fenomeno definito dalla vittima. Grazie alla paura e all'apprensione provocate nella vittima, i comportamenti vengono trasferiti dalle categorie del disdicevole e del socialmente inadeguato in quelle del danno e del reato. [...] Ovviamente, la linea di demarcazione tra il comportamento socialmente inappropriato e il reato viene influenzata dal carattere, dalla tolleranza e dalla reattività della vittima” (Curci, Galeazzi, Secchi, 2003).

Infatti, la vittima riveste un ruolo determinante all'interno di un vissuto narrativo emotivamente e cognitivamente soggettivo, determinato dalla personale percezione della problematica che intende denunciare. Ciascuno



di noi possiede un filtro cognitivo sulla base del quale seleziona le informazioni che ritiene essere importanti ed alle quali ne associa delle altre.

Nella ricostruzione di un evento, per quanto si voglia utilizzare obiettività, si tenderà a sottolineare alcuni elementi a scapito di altri. Tale selezione, più o meno consapevole, risentirà della componente emotiva e della soggettiva modalità di selezione e/o interpretazione degli eventi, ossia del filtro cognitivo sulla base del quale ciascuno di noi attribuisce una specifica importanza agli eventi.

Se la ricostruzione degli eventi comporta la percezione di apprensione o di pericolosità si realizza un secondo processo relativo all'indagine delle proprie risorse personali e sociali atte a fronteggiare il pericolo, sia esso reale o immaginario.

Lo stato di apprensione denunciato dalla vittima è il frutto di entrambi i processi: una ricostruzione degli eventi tesa a rimarcare gli elementi di percepita pericolosità e la percezione di scarsità di risorse utili a fronteggiare la situazione.

Nel momento in cui una persona denuncia un episodio di stalking, la denuncia stessa è composta da criteri soggettivi che devono essere codificati in criteri oggettivi sulla base dei quali poter addurre la pericolosità dello stalker.

Dunque, la percezione soggettiva di minaccia è variabile da persona a persona sulla base delle strategie di coping possedute e sulla base delle modalità soggettive utilizzate per interpretare la realtà, ossia al filtro cognitivo utilizzato da cui consegue la personale interpretazione attribuita agli eventi.

Per risalire ai criteri oggettivi, insiti in una narrazione contrassegnata da un'elevata emotività, sarà compito dell'interlocutore quello di accogliere la vittima, ma allo stesso tempo porle domande opportune che permettano una ricostruzione degli eventi con elementi in apparente dissonanza cognitiva rispetto alla narrazione.



E' di fondamentale importanza l'accoglienza empatica del vissuto emotivo della vittima poiché solamente attraverso di essa sarà possibile risalire all'enucleazione degli elementi convalidanti i timori, responsabili dello stato di allerta e della percezione di minaccia, e permettere l'individuazione degli elementi che ne disconfermano la causalità o l'eventualità.

Nel momento in cui la vittima espone un caso di stalking è spesso in uno stato confusionale in cui permangono emozioni ambivalenti dettate dal senso di colpa e dalla propria incapacità nel riuscire a gestire una determinata situazione ed alimentate da un sentimento di profondo affetto rancoroso nel caso in cui la denuncia venga esposta contro un ex partner.

L'oggettività categoriale potrà essere esplorata soltanto dopo aver rispettato ed accolto i silenzi e l'ambivalenza emotiva che conduce la vittima alla narrazione.

Un'ulteriore difficoltà di riscontro oggettivo del fenomeno in atto è dato dalla non necessità della sussistenza di un danno biologico affinché il comportamento del soggetto persecutante venga tradotto in stalking. E' sufficiente che si verifichi un'alterazione del normale equilibrio psico-fisico dell'eventuale vittima dal quale consegue una modificazione delle sue abitudini a causa dello scadimento della libertà di autodeterminazione.

Anche se non è necessario che l'azione di stalking si traduca in patologia Lattanzi, Ferrara e coll. (2003) hanno individuato alcuni sintomi fisici e psicologici dei soggetti che subiscono stalking su un campione costituito da 1800 persone, composto per il 50% da donne e per il 50% da uomini.

I ricercatori hanno riscontrato i seguenti sintomi fisici: disturbi del sonno (40%), variazioni di peso e perdita o aumento dell'appetito (34%) e stanchezza (25%). In concomitanza può essere presente una sintomatologia psicologica: ansia (54%), rabbia (53%), paura (43%), irritazione (35%) ed attacchi di panico (22%).



1.2. Relazione

La modalità relazionale attraverso cui si esplica la polarizzazione ideologica e la reattività della vittima, ad essa associata, può essere di varia natura e perfino immaginaria.

Ciò comporta una notevole difficoltà in termini preventivi.

Inoltre i confini di demarcazione tra comportamenti che rientrano nella "normalità" ed i comportamenti patologici non sono sempre nettamente distinguibili poiché ciò che definisce un corteggiamento da uno stalking può non essere netto.

L'interesse verso un'altra persona può condurre alla ricerca dell'altro/a, mediante atteggiamenti e comportamenti percepiti dall'altro/a come intrusivi e controllanti, sebbene si tratti di un corteggiamento esternato con modalità inusuali. Un esempio può essere rappresentato dalle modalità comportamentali spesso utilizzate in fase di corteggiamento da adolescenti ed adulti (frequentare luoghi in cui si ha maggiore probabilità di incontrare o vedere l'oggetto del desiderio, avvicinarsi all'abitazione, recapitare doni...) o da un fobico sociale, il cui timore del giudizio o del rifiuto può condurre la persona all'evitamento del contatto diretto a favore di una ricerca attiva dell'altro/a negli ambienti di vita in cui è solito vederla.

Inoltre nel caso di ex partner il comportamento di ricerca dell'altro/a teso alla prosecuzione della relazione può essere il più frequente esito di una decisione assunta unilateralmente.

La variabile discriminante tra corteggiamento e stalking non è tanto la frequenza dei comportamenti in oggetto quanto il significato attribuito ad essi. Mentre un corteggiamento solitamente nel destinatario elicitava adulazione e benessere, lo stalking genera paura ed angoscia per la propria incolumità o per quella dei propri cari.

A ciò si aggiunge un'ulteriore difficoltà nell'individuare preventivamente una relazione a rischio di stalking che nasce dall'inconsistenza di predittori



relazionali, infatti lo stalking “può nascere come complicazione di qualsiasi relazione” (Osservatorio Nazionale sullo Stalking, 2002).

Sebbene non emerga un nesso deterministico, la ricerca su casi di stalking conclamati ha individuato una maggiore frequenza di alcuni elementi relazionali che potrebbero fungere da predittori, dunque da fattori di rischio: violenza domestica, gelosia, dominazione dell'altro, reazione estrema a critiche e/o rifiuti...

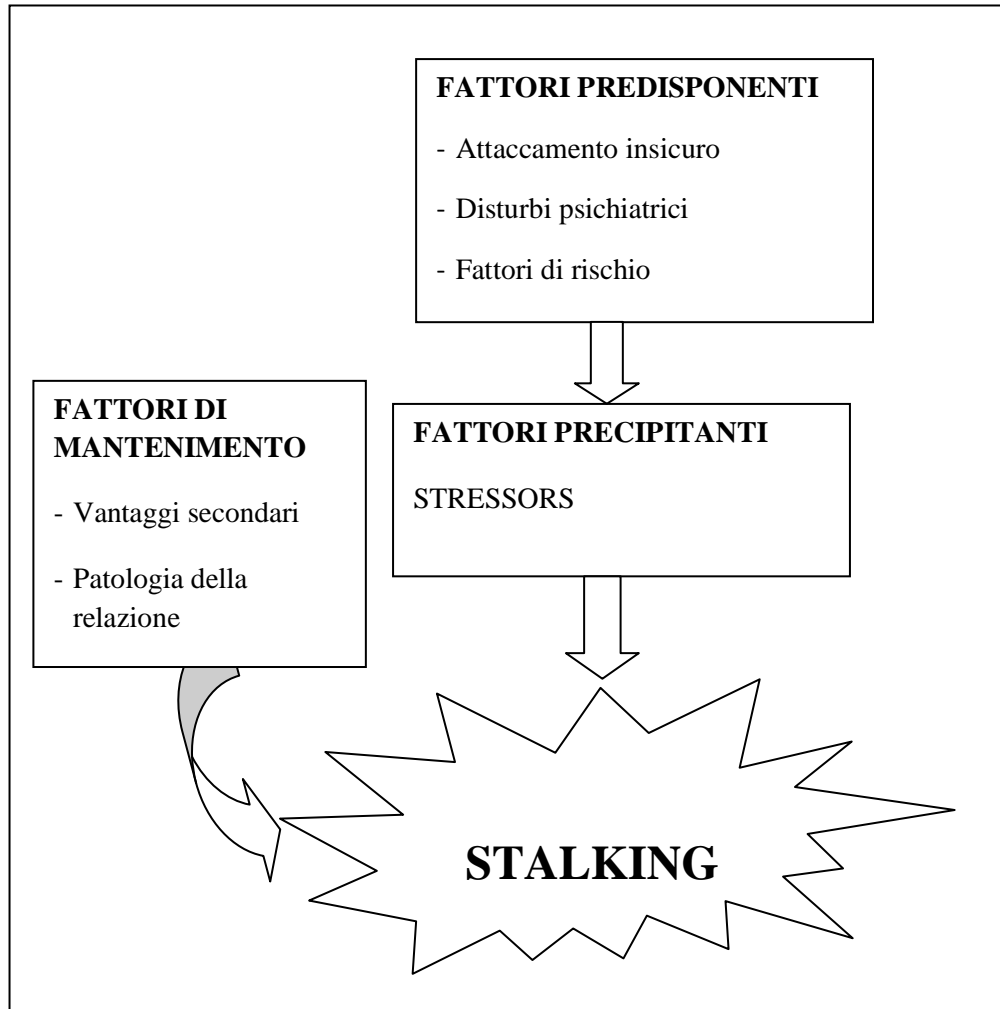
1.3. Stalker

Non vi è una categoria nosografica atta a definire lo stalker, ossia non vi è una diagnosi, ma vi sono dei comportamenti che descrivono tale figura, fenomenologicamente multiforme.

Le manifestazioni di “ripetitività e persistenza” di ricerca dell'altro possono essere svariate, in concomitanza con le caratteristiche personologiche, trascorsi relazionali e bisogni personali.

La disperata ricerca di una relazione interpersonale che lo stalker attua sottende uno stato di profonda sofferenza, pertanto sarebbe necessario comprenderlo per tutelare la vittima e porre le condizioni più congeniali affinché i comportamenti assillanti possano interrompersi e/o svanire nel tempo.

Nel riquadro sottostante sono stati elencati gli elementi maggiormente coinvolti nella genesi e nel mantenimento della problematica:



Tra i fattori predisponenti, ossia responsabili di una maggiore vulnerabilità alla problematica, la ricerca ha individuato uno stile di attaccamento insicuro (Protocollo O.N.S.; Meloy, 1998; Bartholomew, 1990; Kienlein, 1998).

L'attaccamento in termini psicologici è la relazione duale che si realizza tra un bambino nei primi mesi di vita e la figura di riferimento che trascorre con lui la maggior parte del tempo ed è dedita al soddisfacimento dei suoi bisogni.

La responsività, ossia la capacità dell'adulto di comprendere e soddisfare tempestivamente ed opportunamente i bisogni materiali (es. cibo) o sociali



(es. coccole) determinerà l'immagine di amabilità che il bambino avrà di sé e quella del mondo circostante come luogo sicuro, capace di soddisfare le esigenze di benessere.

Una tipologia relazionale ambivalente o evitante con la figura di riferimento determinerà uno stile di attaccamento insicuro, caratterizzato da insicurezza in sé e nel mondo circostante, che esporrà la persona alla probabilità di esperire stili relazionali instabili, difficoltà nel mantenere i rapporti affettivi, ansia abbandonica dettata dal timore di perdere il proprio oggetto d'amore, legami ossessivi dovuti all'introiezione di un'immagine di sé non amabile o relazioni ambivalenti in cui è presente un'alternanza tra esaltazione delle caratteristiche della persona/della relazione e momenti di rabbia.

Attraverso studi retrospettivi è stato possibile individuare ulteriori elementi di vulnerabilità: autostima bassa, reddito basso, successo accademico basso, comportamento aggressivo e delinquenziale, rabbia o ostilità, isolamento sociale, dipendenza emotiva e desiderio di controllo nelle relazioni sociali.

In concomitanza alle problematiche sopra elencate è stata frequentemente riscontrata la presenza di disturbi psichiatrici in asse 1 e 2, in particolare quelli del gruppo B, caratterizzati da comportamenti "emotivi" o "drammatici", oltre che da mancanza di empatia e altruismo da parte del soggetto e l'uso di sostanze psicoattive.

Ai fattori predisponenti possono associarsi i fattori precipitanti, che fungono da innesco della problematica, insiti in *stressors* di varia natura.

Varie ricerche hanno evidenziato la presenza di stressors significativi subito dagli stalkers nei sette mesi precedenti l'insorgenza della problematica: interruzione della relazione sentimentale, licenziamento, gravi problemi di salute, lutto ecc... (Kienlein, 1998; Centro Presunti Autori-Unità Analisi Psico Comportamentale dell'Osservatorio Nazionale sullo Stalking, 2006).

Tali eventi possono contribuire nella genesi della crisi di autostima e del senso di identità personale nel caso in cui ci sia stato un precedente iperinvestimento nella specifica sfera che è venuta a mancare. Lo stalking può essere una modalità mediante la quale lo stalker cerca di colmare il profondo senso di vuoto e di malessere generato dalla perdita.



Una volta avviatosi il comportamento, questo viene mantenuto nel tempo mediante i fattori di mantenimento, costituiti da una “patologia della comunicazione e della relazione” (Galeazzi e Curci, 2001) e dai vantaggi secondari relazionati allo specifico bisogno sotteso ai comportamenti stalkizzanti (proseguire una relazione reale o immaginaria, controllare la vita altrui, vendicarsi, voyeurismo...).

La patologia della comunicazione e della relazione si realizza nel momento in cui è presente una disparità di percezioni sul significato e sull'intensità della relazione in atto, da cui dipende la difficoltà del molestatore di riconoscere l'inappropriatezza dei comportamenti.

I significati relazionali attribuiti da ciascun membro della coppia subiscono una distorsione, ad esempio lo stalker può attribuire al “no” pronunciato dalla vittima una connotazione che rimanda ad un blocco del sentimento, ad un risentimento o ad una interazione che permette la prosecuzione di una relazione.

E' importante individuare i fattori di mantenimento del comportamento dello stalker, in concomitanza agli eventuali fattori predisponenti per selezionare le risposte più funzionali da suggerire alla vittima.

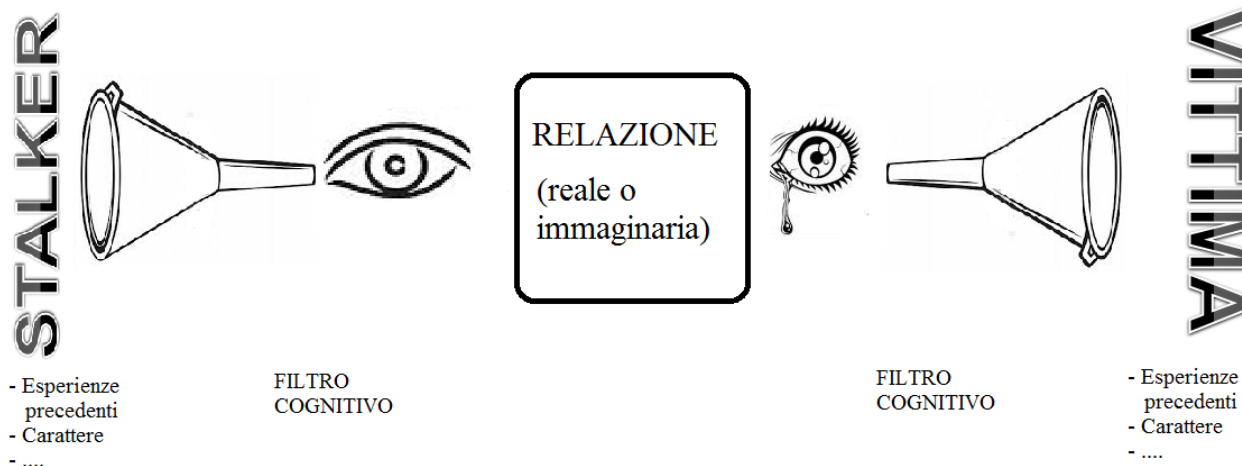
L'individuazione dei bisogni sottesi alla ricerca della vittima può permettere l'interruzione dei comportamenti assillanti, mediante una dettagliata analisi del comportamento durante la relazione in atto e/o le eventuali variazioni di intensità o persistenza del comportamento.

2. Conclusioni

Lo stalking si configura come un fenomeno sotteso da molte criticità relative alle peculiarità personologiche della vittima, dello stalker e della tipologia relazionale intercorrente tra le parti, alle esperienze pregresse, al filtro cognitivo utilizzato per selezionare ed interpretare gli eventi ed alle risorse di fronteggiamento della situazione percepite.



Sono state enucleate le principali fonti di distorsione cognitiva che potrebbero comportare un'erronea attribuzione di colpevolezza ed i meccanismi psicologici sottesi.



La matrice emotiva che caratterizza il fenomeno comporta sofferenza per entrambi gli attori.

Molte vittime, infatti, ritengono che le molestie siano causate da loro atteggiamenti o comportamenti che hanno scatenato la reazione dello stalker (Mascia e Oddi, 2006).

Al fine di oggettivizzare gli elementi comprovanti il fenomeno non si dovrebbe prescindere da un ascolto empatico di entrambe le parti, poiché ciascuno attraverso le esperienze precedenti e le caratteristiche personologiche ha acquisito una personale lente con cui interpretare gli eventi.

Essendo un fenomeno complesso ed eterogeneo occorre ricorrere a parametri enucleativi indagando il preesistente rapporto tra la vittima ed il molestatore (conosciuto/sconosciuto), il tipo di movente psicologico principale (amore e desiderio/rancore ed odio), la presenza di un disturbo psichico nel molestatore, la comparsa di un disagio psichico nella vittima.

Una particolare attenzione dovrebbe essere posta ai fattori di mantenimento della problematica, cercando di individuare gli specifici bisogni soddisfatti



dal comportamento e le eventuali variazioni del comportamento stalkizzante in risposta alle azioni della vittima al fine di predisporre un piano di intervento specifico.

Bibliografia

American Psychiatric Association (2001), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders: DSM-IV-TR*, Masson, Milano

Curci P., Galeazzi G.M., Secchi C. (2003), *La sindrome delle molestie assillanti*, Totino, Bollati Boringhieri

Kamphuis J.H., Emmelkamp P.M.G., (2000), *Stalking – a contemporary challenge for forensic and contemporary challenge*, British Journal of Psychiatry, 176, 206-209

Kienlein K.K., Birmingham D.L., Solberg K.B., et al, (1997), *A comparative study of psychotic and non psychotic stalking*, Journal of American Academy of Psychiatry and Law, 25, 317- 334

Meloy J.R., Gothard S. (1995), *A demographic and clinical comparison of obsessional followers and offenders with mental disorders*, American Journal of Psychiatry, 152: 258-263

Mullen P.E., Pathé M., Purcell R., Stuart G.W. (1999), *A study of stalkers*, American Journal of Psychiatry, 156:1244–1249

Mullen P.E., Pathé M., Purcell R.,(2001), *The management of stalkers*, Advanced in Psychiatric Treatment, 7: 335-342

Mullen P.E., Mackenzie R., James R., Ogloff P., Pathé M., McEwan T., Purcell R, (2006), *Assessing and Managing the Risks in the Stalking Situation*, Journal of American Academy of Psychiatry and Law, 34, 439-450

Mullen P.E., Pathé M., Purcell R.,(2009), *Stalkers and their victims*, Cambridge, University Press



Oliverio Ferraris A., (1999), *Stalker, il persecutore*, Psicologia contemporanea, 164, 18-25

Rosenfeld B. et al. (2007), *Dialectical Behavior Therapy for the treatment of stalking offenders*, International Journal of Forensic Mental Health, 6, 95-103

Warren L. e coll. (2005). *The problem behavior model: the development of a stalkers clinic and a threateners clinic*. Behavioral Sciences and the Law, 23 387 – 97

Wright J.A., Burgess A. G., Burgess A. W. (1996), *A typology of stalking*, Journal of Interpersonal Violence, 11, 487-502

Zona, M.A., Sharma, K.K., Lane, J., (1993), *A comparative study of erotomanic and obsessional subjects in a forensic sample*, Journal of Forensic Sciences, 38, 894-903



A proposito di neurobiologia dello stalking

Donatella Marazziti

*Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale, Sezione di
Psichiatria, Università di Pisa*

Riassunto

Lo stalking sta diventando una vera e propria emergenza sociale perché è spesso alla base di gravi comportamenti etero- e autoaggressivi. Non esistono al momento ipotesi che possano spiegare in maniera esaustiva un fenomeno così complesso, anche se le descrizioni dettagliate di alcune sue caratteristiche permettono di formulare alcune considerazioni e proposte di lavoro. Probabilmente nello stalking sono coinvolti i sistemi che regolano il cervello sociale e la formazione della coppia, vale a dire i processi di attaccamento/separazione, attrazione/innamoramento/gratificazione. Sul piano biochimico entrerebbero in gioco un'iperattività del sistema dopaminergico e un'ipofunzionalità di quello serotoninergico.

Naturalmente, si tratta solo di suggerimenti, ma è indubbio che la prevenzione delle gravi conseguenze dello stalking passi anche attraverso l'esplorazione e l'approfondimento delle sue possibili basi neurobiologiche

Introduzione

Lo stalking è un comportamento ritenuto criminoso e come tale sancito da una legislazione specifica in Nord America, Australia, Nuova Zelanda e in molti paesi europei compresa l'Italia.

Esistono due tipologie di comportamenti di stalking:

- 1) la persecuzione di un precedente partner sessuale da parte di un individuo che è stato lasciato o rifiutato dal primo, e
- 2) le continue molestie perpetrate da un individuo che si è infatuato di uno sconosciuto o di un conoscente che comunque non ricambia gli approcci e le avances.



Nonostante le controversie sulla definizione di stalking in ambito sia legale che psicologico/scientifico, si parla di reato di stalking quando siano presenti le seguenti caratteristiche: un insieme di comportamenti persecutori e molesti, nonché minacce reali e induzione di paura nella vittima (1, 2). Ovviamente, senza la consapevolezza da parte di chi lo subisce, non si realizza il reato di stalking. Questa precisazione è importante perché sgombra il campo dall'applicazione inappropriata del termine "stalking" per descrivere quei crimini violenti in cui prima del comportamento si verifica una qualche forma di limitazione della libertà dell'altro, come lo stupro. Quindi, non è solo l'intenzione o il comportamento del soggetto che crea lo stalking, ma è come queste azioni sono esperite dalla vittima.

Altri elementi peculiari del comportamento di stalking sono: l'interesse eccessivo e il desiderio di "bruciare le tappe" nel conseguire la vicinanza o l'intimità con la vittima che incute ansia e timore nella stessa, la violazione della sua privacy, spiare o perseguitarla usando anche terze persone, limitarne la libertà compreso il rapimento, e infine l'aggressività che può andare incontro a un'escalation progressiva nei confronti della vittima, sé stessi, terze persone, o porta a danneggiare beni e proprietà della vittima.

Esistono al momento varie classificazioni degli stalker. A parte la semplice dicotomia tra non psicotici e psicotici (2, 3) o il termine "molestatori ossessivi di Meloy e Gothard (4), secondo Zona et al. (5), che hanno analizzato 74 casi, gli stalker si potrebbero distinguere in tre gruppi: erotomanici, ossessionati d'amore e ossessionati semplici. Una classificazione alternativa è stata basata su due assi, il primo per distinguere la natura dell'attaccamento in affezionato/amoroso o persecutorio/rabbioso, e il secondo per definire la relazione (6). Altri autori identificano quattro tipi di stalker che sarebbero: quelli che ricercano l'attaccamento, quelli che ricercano l'identità, quelli che si scatenano dopo un rifiuto e i deliranti (7). Mullen et al. (8), dopo uno studio accurato di 145 stalker, hanno identificato alcune categorie e descritto caratteristiche peculiari di questi individui che raggruppano in rifiutati, ricercatori di intimità, incompetenti, risentiti e predatori.

Nonostante non siano disponibili dati certi sulla prevalenza dello stalking, o se, come sembra, questo fenomeno sia o meno in aumento, si tratta senza



dubbio di un problema sociale e legale che solo da pochi anni è emerso in tutta la sua consistenza e gravità. Si stima infatti che tra l'8 e il 15% delle donne e tra il 2 e il 4% degli uomini sia perseguitato da uno stalker in qualche momento della vita negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Australia e in Italia, nazioni in cui sono state condotte molte ricerche epidemiologiche (9).

Nel nostro paese è stata costituita un'organizzazione apposita, il cosiddetto osservatorio nazionale sullo stalking, per indagini e monitoraggio del fenomeno che sembra in costante aumento, anche perché si ritiene che le cifre ufficiali svelino solo una piccola parte del problema che resta sconosciuto nella sua entità. La maggior parte delle vittime infatti non denuncia le molestie o le violenze, dato che spesso il ricorso alle vie legali comporta lungaggini burocratiche e scarsa garanzia di protezione e, anzi, le può esporre spesso a esplosioni di aggressività estrema (10, 11).

La stragrande maggioranza degli stalker sono generalmente uomini, spesso ma non necessariamente isolati, soli e di basso livello socio-culturale, mentre le vittime sono perlopiù donne (1, 2). Esistono però anche stalker di sesso femminile che rappresentano circa il 15-20% del totale (12) e hanno caratteristiche peculiari, quali un disturbo di personalità di tipo borderline e probabilità ridotta, rispetto agli stalker di sesso maschile, di avere una storia di criminalità violenta (12.5% vs 31,3%) o di abuso di sostanze (7.5% vs 28%). Inoltre, il comportamento di stalking delle donne è più spesso rivolto agli ex partner che a un estraneo. Meta-analisi diverse indicano poi che circa l'80% dei casi di stalking riguardano conoscenti e che il 50% scaturisce dalla fine di una relazione precedente (13). Tra le figure professionali, gli psichiatri, psicologie psicoterapeuti sono particolarmente a rischio di subire stalking da parte di individui soli e/o disturbati che possono facilmente equivocare sull'empatia e attenzione e scambiarle per innamoramento o attrazione.

La frequenza dei comportamenti violenti commessa dagli stalker nei confronti delle loro vittime è elevata, in genere compresa tra il 25% e il 40% dei casi (14), e comunque superiore a quella di altre categorie, come, ad esempio, pazienti psichiatriche con problemi di abuso di sostanze (15). Questa percentuale aumenta drammaticamente se vengono considerati gli stalker



di ex partner sessuali. Cinque gruppi di ricerca indipendenti in tre diversi continenti hanno documentato recentemente tale dato in una percentuale variabile tra il 55 e l'89% dei casi (16-20). È importante sottolineare che l'aumento significativo della violenza tra ex partner sessuali suggerisce come l'intimità sessuale possa accentuare reazioni abnormi di attaccamento e reattività emozionale esagerata, soprattutto quando il legame venga messo in discussione o finisca. In questi casi, la violenza, definita addirittura da alcuni come "affettiva", è caratterizzata da intensa eccitazione, rabbia e/o paura di un rifiuto imminente che viene esperito come minaccioso (1, 21). La vittima viene in genere aggredita senza armi o corpi contundenti, afferrata, scossa, colpita, schiaffeggiata, presa a calci o pugni (16, 22). Il rischio di omicidio nei casi di stalking è stimato intorno allo 0.25% (12), e i dati più recenti suggeriscono che lo stalking è un importante predittore di omicidio coniugale (23).

Le cause alla base del comportamento di stalking sono del tutto sconosciute e, fino a oggi, le indagini sulla sua eziologia si sono limitate all'esplorazione e descrizione di alcune caratteristiche e tratti psicologici di numerosi stalker e delle loro vittime, nonché del contesto socio-culturale in cui si estrinseca il fenomeno (1-4). Analizzando le pubblicazioni sull'argomento si è visto che sono disponibili più di 100 studi per un totale di oltre 70.000 soggetti esaminati, ma solo pochi autori hanno tentato di proporre una qualche teoria sui possibili substrati psicobiologici che potrebbero sottendere o contribuire allo sviluppo dello stalking. Ovviamente non è semplice studiare i correlati biologici di un qualunque comportamento umano che risulta sempre molto complesso, ancora di più quando si tratta di uno abnorme come lo stalking. In questi casi, infatti, si corre il rischio del riduzionismo, cioè di attribuire la causa di ogni comportamento a meccanismi biologici, trascurando le altrettanto importanti motivazioni psicologiche, culturali e sociali. D'altro canto, è anche vero che è ormai accettato che esistano sistemi neurali ben definiti alla base dei comportamenti umani e che sono stati identificati dei network ben definiti in casi specifici.

Scopo di questo lavoro è di analizzare la scarsa letteratura sulla biologia dello stalking e di proporre alcuni modelli teorici sull'argomento che potrebbero rappresentare una base dalla quale partire per effettuare studi



mirati e non misurazioni empiriche inutili, come spesso avviene in ambito scientifico quando manca la stella polare di una teoria di fondo.

Da dove partire per un modello neurobiologico di stalker

La proposta di un qualunque modello (o modelli) neurobiologico (-i) di un comportamento deve comunque partire da qualche considerazione preliminare. Nel caso dello stalking, possiamo analizzare alcune sue caratteristiche specifiche che ci permettono di prospettare qualche ipotesi. Probabilmente nello stalker è presente una strutturazione abnorme del concetto di relazione affettiva, sostenuta spesso da una modalità di pensiero ossessivo che porta a reiterare il comportamento e le componenti emozionali-affettive fino a una perdita di controllo su quest'ultime con reazioni di rabbia e aggressività, con un insight parziale o del tutto assente sulle conseguenze del comportamento stesso. Se vogliamo arrivare alle radici dello stalker dobbiamo quindi focalizzarci sui sistemi neurobiologici che si ipotizzano sottendere la formazione della coppia umana nelle sue varie componenti: attrazione, attaccamento/separazione e forse anche gelosia che si ritiene una componente "sana" dell'amore e scaturisce sempre dal timore legato alla prospettiva di perdere il partner. Tuttavia, bisogna sottolineare che sebbene i due tipi di stalking, quello che coinvolge partner precedenti e quello nei confronti di sconosciuti, possano condividere basi biologiche comuni, nel secondo il disturbo del pensiero non è più solo ossessivo, ma francamente delirante e condivide molte similitudini con la sindrome di De Clerembault, quindi con le psicosi. In entrambi i casi si può comunque ipotizzare che esista l'incapacità di metabolizzare la fine di una relazione vera (stalking del primo tipo) o presunta (stalking del secondo tipo), il che



depone per un disturbo dell'attaccamento, che sarà il primo argomento che tratteremo.

Poi prenderemo in esame le caratteristiche del pensiero dello stalker, in particolare, l'ossessività che è il tratto cognitivo più tipico, e la possibile deriva psicotica, insieme alle specificità emozionali-affettive, come l'ansia, rabbia, l'aggressività e la gelosia. Di ognuna di queste componenti proporrò le basi neurobiologiche, facendo riferimento ai dati della letteratura.

Attaccamento e stalking

L'attaccamento è una dimensione o sistema della mente umana che si struttura a partire dalle prime relazioni che il neonato instaura con il caregiver primario (in genere la madre), ed è caratterizzato da processi cognitivi, aspetti emozionali e affettivo e comportamenti. La teoria dell'attaccamento, proposta originariamente da Bowlby, nasce dall'integrazione del modello psicoanalitico classico con osservazioni comportamentali del mondo animale di stampo etologico (24, 25, 26). Le interazioni tra madre e bambino strutturano quello che viene definito sistema di attaccamento, il sistema che guida, anche nella vita adulta, le relazioni sociali e gli scambi relazionali affettivi. L'attaccamento si mantiene pressoché inalterato nel corso della vita, e influenza in maniera permanente i rapporti sociali del singolo individuo. La relazione di attaccamento può essere definita dalla presenza di tre caratteristiche: la ricerca di vicinanza di una persona preferita, l'effetto base sicura e, infine, la protesta per la separazione. La base sicura rappresenta per il bambino un trampolino da cui partire per sviluppare la curiosità e esplorare l'ambiente circostante. La



funzione di base sicura, che nei primi anni di vita viene assolta fisicamente dalla mamma, diviene poi, attraverso l'interiorizzazione dei comportamenti e degli affetti suscitati dalla stessa, una struttura interna capace di consolare e proteggere. In questo modo il bambino, e poi l'adulto, può sentirsi libero di allontanarsi e differenziarsi gradualmente dal caregiver e iniziare a esplorare il mondo esterno, con la sicurezza di poterlo ritrovare al suo ritorno. La protesta per la separazione rappresenta la risposta primaria alla separazione dal caregiver. La funzione della protesta è duplice: riparare il legame di attaccamento la cui rottura è minacciata dalla separazione e punire il caregiver per evitare ulteriori separazioni.

Ogni individuo possiede un particolare stile di attaccamento che caratterizza le sue interazioni affettive (relazioni di coppia, relazioni intime ecc.) e che influenzerà a sua volta lo stile d'attaccamento del proprio bambino. Non sorprende che la teoria dell'attaccamento sia stata rapidamente estesa alle relazioni affettive degli adulti evidenziando che tali rapporti comportano l'integrazione di attaccamento, caregiving e sessualità, e implicano in genere la reciprocità. Pertanto, la richiesta di disponibilità da lui o lei spesso comporta l'esclusività: per questo motivo, secondo alcuni autori, la possibilità di essere abbandonati e la paura di perdere il partner e la sua esclusività farebbe scattare la gelosia che non di rado è alla base di gravi comportamenti aggressivi (27).

Cosa si sa dell'attaccamento nello stalking?

Tradizionalmente gli stili di attaccamento sono divisi in due categorie, sicuro ed insicuro; l'attaccamento sicuro adulto è caratterizzato dall'aspettativa di disponibilità e responsività degli altri, dalla capacità di



tollerare ed attenuare le emozioni negative e di sentirsi a proprio agio in intimità con l'altro. L'attaccamento insicuro, invece, è stato collegato ad un accudimento inadeguato nell'infanzia, caratterizzato da intrusività della figura di attaccamento, da suoi comportamenti ansiogeni, di negligenza o di trascuratezza. Studi recenti evidenziano come l'attaccamento adulto consista di due componenti chiamate "ansietà" ed "evitamento", molto simili a quelle riscontrate nell'attaccamento infantile. Secondo questo punto di vista, la combinazione di queste due variabili continue darebbe vita ai quattro stili di attaccamento: sicuro (bassa ansietà, basso evitamento), preoccupato (alta ansietà, basso evitamento), distanziante (bassa ansietà, alto evitamento), timoroso-evitante (alta ansietà, alto evitamento) (28). Dato che la qualità dell'attaccamento sembra organizzare le risposte emozionali e comportamentali (29), è lecito supporre che l'attaccamento insicuro, anche se non patologico di per sé, sia da porre in relazione con una maggiore predisposizione all'ansia e ai disturbi dell'umore nell'intero arco di vita (30, 31). E' stato poi dimostrato che particolari tipi di attaccamento insicuro possono essere particolarmente correlati a specifici disturbi psicopatologici (32).

Nello stalking i dati sono ancora molto limitati, ma alcuni studi suggeriscono che alla base ci possa essere uno stile di attaccamento insicuro e ansioso (2, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42), derivante da abbandono, trascuratezza o abuso da parte dei genitori durante l'infanzia, o dalla perdita di un caregiver primario (3). Lo stalker adulto alberga dentro di sé una percezione negativa di sé e positiva degli altri, si incolpa per la mancanza di amore ed è molto dipendente dall'approvazione e accettazione altrui. Dutton (43) ha dimostrato empiricamente che questa patologia dell'attaccamento, combinata con la vergogna e la vittimizzazione estrema,



come si verifica nei bambini, può contribuire alla formazione di una personalità borderline nel maschio adulto. Tale organizzazione di personalità è in grado di stimolare la "rabbia dell'intimità" durante un rapporto, la propensione a sperimentare "l'ansia del rifiuto" e "rabbia dell'abbandono" quando la perdita di un partner è imminente. Questi stili di attaccamento fanno sì che lo stalker viva costantemente nell'ansia e nel timore dell'abbandono e della perdita che, quando si verificano o si percepiscono imminenti, portano a una fase di protesta incontrollabile e reiterata che non sfocia mai nella rassegnazione. Dopo la separazione da un oggetto di attaccamento, infatti, normalmente si sviluppano la cosiddetta "fase di protesta" e quella di "frustrazione" che, nel caso di un rapporto amoroso, si sono forse evolute per motivare il partner a riprendere la relazione. I sentimenti successivi di rabbia e senso di abbandono potrebbero servire per aiutare l'amante deluso a iniziare la ricerca di un nuovo partner. La fase seguente di "rassegnazione" servirebbe invece a inviare segnali chiari a parenti e amici sul bisogno di un sostegno morale in un momento di intenso dolore psicologico, oppure per riposarsi, ritirarsi e "leccarsi le ferite"⁴⁴ Questi meccanismi consentono a chi è stato respinto o rifiutato di superare sia una relazione finita male che di evitare perdite di tempo con individui che non meritano. In genere anche gli individui normali, una volta che vengono respinti, tendono a impegnarsi e a spendere quello che sembra essere una quantità irragionevole di tempo e di energia per rispondere alla perdita del partner. Tali comportamenti vengono spiegati dalle teorie evoluzionistiche in questo senso: gli individui in genere sprecano spesso energie e tempo prezioso nel corteggiamento, ma con la perdita del partner compromettono il loro futuro riproduttivo, insieme ai rapporti sociali, la felicità personale, l'autostima e talvolta la reputazione. Il rifiuto amoroso ha dunque conseguenze psicologiche e sociali, ma esistono, come abbiamo visto



sistemi neurali specifici per gestirlo. Ebbene, lo stalker respinto o non corrisposto sembra che manchi e non riesca a utilizzare questi sistemi cerebrali in modo appropriato per giungere alla rassegnazione e volgere altrove i suoi interessi, ma, al contrario, si ostina a perseguire un partner riluttante.

Per quanto riguarda la neurobiologia dell' attaccamento, un numero crescente di ricerche effettuate negli ultimi 20 anni, ha evidenziato un ruolo chiave per i due peptidi neuroipofisari ossitocina e vasopressina. Il coinvolgimento di ossitocina e vasopressina in forme diverse di attaccamento, infantile, genitoriale e di coppia, ha consentito di ipotizzare l'esistenza di un sistema neurale, già presente alla nascita, in grado di regolare le varie tipologie di attaccamento presenti nel corso della vita sulla base del contesto sociale ed endocrino. I dati provenienti dalla ricerca in questo settore suggeriscono la presenza di vari circuiti neuronali che farebbero parte del cosiddetto "cervello sociale", in particolare l'amigdala, il setto laterale e le sue proiezioni all'ipotalamo rostrale (area preottica mediale). I circuiti che collegano l'ipotalamo rostrale all'area ventrale tegmentale potrebbero essere fondamentali per integrare le informazioni sociali con le vie della gratificazione, soprattutto in specie altamente affiliative come quella umana che rispondono agli stimoli sociali con l'attivazione di potenti meccanismi di rinforzo (45). Non a caso, nel cervello umano, i recettori dell'ossitocina sono concentrati in numerose regioni ricche di dopamina, in particolare nella sostanza nera, nel globo pallido e nell'area preottica (46, 47). Sottoponendo a risonanza magnetica funzionale (RMf) del cervello adulti che guardavano l'immagine del partner e confrontandoli con adulti che osservavano l'immagine di un amico, è stata riscontrata un'attivazione bilaterale del giro del cingolo anteriore (area 24 di



Broadman), dell'insula mediale (area 14 di Broadman), del caudato, del putamen, della corteccia orbito-frontale e prefrontale mediale (48) e della parte destra dell'area tegmentale ventrale (VTA), area dove viene prodotta la dopamina e partono i principali fasci ascendenti dopaminergici, il mesolimbico e il mesocorticale. Tale pattern di attivazione corticale differisce da quello riscontrato in studi relativi al riconoscimento dei volti, all'attenzione visiva, all'eccitamento sessuale e a altri stati affettivi, mentre presenta analogie con i risultati preliminari di uno studio di risonanza magnetica funzionale eseguito su madri che ascoltavano il pianto dei loro bambini (49). Entrambi gli studi sull'attaccamento umano mostrano una marcata sovrapposizione tra il pattern di attivazione che si realizza mentre si guarda o si ascolta l'oggetto d'amore e quello che si ottiene durante gli stati euforici indotti da psicostimolanti. E' quindi verosimile che i circuiti che regolano l'attaccamento si siano evoluti a partire dai circuiti della gratificazione. Un altro studio con RNM nei soggetti innamorati da tempo ha confermato l'attivazione delle stesse aree e una disattivazione dell'amigdala, che è il centro integratore delle reazioni di ansia e paura (50). E' stato così ipotizzato che l'innamoramento derivi da un'improvvisa attivazione dell' amigdala che scatena reazioni a catena in tutte le aree cerebrali collegate e, tramite l'ossitocina, innesca il circuito dopaminergico del piacere, ossitocina che riporta anche l'amigdala al suo livello basale di attività, insieme alla serotonina che arriva dal rafe mesencefalico (51). Ancora, studi recenti hanno evidenziato che alcune neurotrofine (NT), sostanze coinvolte nel trofismo, sviluppo e riparazione neuronale, tra cui il Nerve Growth Factor (NGF) e il fattore neurotrofico di derivazione cerebrale (Brain-Derived Neurotrophic Factor, BDNF), sono coinvolte nella regolazione delle relazioni sociali, direttamente o attraverso la modulazione dei sintomi che regolano la risposta allo stress (52).



Combinando insieme questi dati, si possono avanzare con cautela alcune speculazioni sulla neurobiologia degli stalker. Probabilmente questi individui hanno una “reazione” da innamoramento nei confronti della vittima, come dimostrato dall’iperattività, l’euforia (almeno all’inizio), l’ansia, l’attenzione ristretta e focalizzata sulla relazione e sull’altra persona e la motivazione a incontrarla (54, 55). L’attivazione delle vie dopaminergiche sottocorticali del nucleo caudato e della VTA e l’inibizione di quelle serotoninergiche possono determinare quello stato di eccitazione generalizzata ed intensa che viene esperita sia dagli individui normali nella fase iniziale dell’innamoramento che dagli stalker. Si può ipotizzare che l’attivazione continua delle vie dopaminergiche sottocorticali, sostenuta dal firing dell’amigdala che non si attenua mai, possa sottendere alcuni tratti peculiari dello stalker respinto o non corrisposto, tra cui la sua energia inesauribile, l’attenzione ristretta e focalizzata e l’intensa motivazione a perseguire la vittima. L’iperattivazione dell’amigdala, che sequestra gran parte del cervello per modulare l’output delle sue risposte, potrebbe spiegare l’inesauribile fase di protesta che segue alla separazione dall’oggetto d’amore e porta alla rabbia e all’aggressività. Contemporaneamente, la disattivazione dei processi cognitivi, che avviene anche quando ci innamoriamo (anche se in questo caso tale processo dura poco!), potrebbe sottendere quella sorta di cecità dello stalker di comprendere i rischi insiti e conseguenti al suo comportamento e l’errore di valutazione che lo porta a credere di poter modificare i sentimenti della vittima con l’insistenza, le molestie o la coercizione.



Le basi neurobiologiche degli aspetti cognitivo-affettivi dello stalking

Ossessività e impulsività

A livello ideativo, lo stalker manifesta immaturità e pensiero magico, sorretto dalla convinzione errata di poter modificare l'affettività della vittima col suo comportamento molesto. Come sottolineato inoltre da vari autori, lo stalker pensa continuamente alla sua vittima, senza opporre nessuna resistenza (56-57), ma si tratta di un pensiero egosintonico e richiamato volontariamente, manca quindi la sofferenza soggettiva tipica dei pazienti affetti da disturbo ossessivo-compulsivo (DOC), ed è quindi più corretto parlare di ideazione prevalente, così come nelle prime fasi dell'innamoramento. E' stato ampiamente dimostrato, infatti, che i soggetti innamorati pensano ossessivamente alla persona amata e non è possibile allontanare questi pensieri intrusivi dalla mente (58, 59, 60, 61). Questa tipica modalità di pensiero è stata associata a una ridotta attività del sistema serotonergico, così come si verifica nei pazienti con DOC (62). Quando si abbassa il funzionamento del sistema serotonergico, che inibisce l'attività dell'amigdala e di molte aree corticali, aumenta la probabilità di risposte impulsive, così come si verifica sia tra gli innamorati che tra gli stalker. Dato che i sistemi serotonergici e dopaminergici si regolano a vicenda attraverso un feedback negativo, quando si riduce l'attività dell'uno aumenta quella dell'altro, per cui a bassa attività serotonergica centrale corrisponde un'alta attività delle vie dopaminergiche e viceversa (63, 64).

Il contenuto dei pensieri coscienti dello stalker varia da caso a caso, anche se generalmente è caratterizzato da paradossi e contraddizioni, come il sovrapporsi di idealizzazione e svalutazione della vittima, il desiderio per la sua libertà e il controllo assoluto, oppure scritti o dichiarazioni di amore sconfinato insieme a rabbia e aggressività. Le contraddizioni che caratterizzano il pensiero dello stalker possono nascere dalle fantasie evocate durante il primo contatto vero o presunto con la vittima. Si tratta di quel processo di idealizzazione dell'altro che è del tutto normale nelle fasi iniziali dell'innamoramento (65). Tuttavia, nel caso dello stalker, si scontra



immediatamente col rifiuto che innesca quei sentimenti di intensa umiliazione che lo stalker esprime con rabbia verso la vittima. Negli uomini e donne normali, il rifiuto scatena regolarmente sentimenti di dolore, rabbia e tristezza, e di solito si traduce nella ricerca di un nuovo oggetto d'amore, ma in quei soggetti in cui il narcisismo patologico è un problema, come è negli stalker, il rifiuto è invece intollerabile e scatena i comportamenti persecutori e reiterati compulsivamente con un'energia inesauribile, a causa forse dei bassi livelli di serotonina e alti di dopamina. Questo assetto biochimico potrebbe sottendere anche la disforia e l'irritabilità che caratterizzano molti stalker.

Rabbia e aggressività

Come già menzionato, una delle emozioni più tipiche dello stalker è costituita dalla rabbia che nasce perlopiù dal rifiuto da parte della vittima che all'inizio invece veniva idealizzata (1, 8, 66, 67). La rabbia può mascherare anche sentimenti di vergogna e di umiliazione di solitudine, isolamento e difficoltà nelle relazioni sociali o incompetenza sociale, cioè ad attrarre partner. Senza dubbio è l'emozione più intensa che fa scattare la persecuzione e le molestie, obbedendo all'impulso e al desiderio di danneggiare o distruggere ciò che non può essere posseduto, di infliggere dolore a chi ha fatto soffrire, o di controllare completamente la vittima (68). Da queste considerazioni, possono nascere reazioni aggressive, facilitate dai bassi livelli di funzionamento del sistema serotoninergico e dall'iperattività dopaminergica.

Gelosia

La gelosia è un sentimento complesso che coinvolge la percezione della minaccia della perdita di una persona coinvolta in una relazione affettiva importante (69). È caratterizzata da componenti emozionali, cognitive e comportamentali. Dal punto di vista evolutivo, la sua funzione peculiare è quella di avvertire che il partner sessuale è potenzialmente desiderabile e attraente, in grado di tradire fino al punto di compromettere la stabilità della coppia (70). Si tratta di una condizione eterogenea che va dalla



normalità alla patologia, con diversi gradi di intensità, persistenza e insight (71, 72, 73). La gelosia patologica è sempre predittiva di stalking (74), può raggiungere facilmente proporzioni deliranti quando la minaccia si basa su un convincimento falso e, in questi casi, può condurre ad aggressività e violenza (8, 67, 75). La gelosia può anche innescare la motivazione a dominare e isolare la vittima prima ancora dell'inizio dello stalking. Le difese psicologiche che vengono utilizzate dallo stalker sono il rifiuto, la proiezione di colpa e l'identificazione proiettiva (35), ma se falliscono lo rendono vulnerabile ai sentimenti di persecuzione, che possono essere alimentati dall'intervento di terze persone, come un partner, un legale, o un poliziotto, che vengono in genere considerati come un'interferenza o una minaccia (76).

Identificare le basi biologiche della gelosia, tuttora sconosciute e scarsamente indagate, potrebbe avere un impatto enorme sulla prevenzione dello stalking (71). In un solo studio è stato osservato che la gelosia ossessiva è associata a una specifica alterazione del trasportatore piastrinico della serotonina (78), dato che suggerisce un ruolo del sistema serotoninergico nella gelosia ossessiva. In un altro studio effettuato con RNMf durante un compito comportamentale che coinvolgeva scenari che suscitano gelosia, si è visto che gli uomini e le donne reclutavano aree differenti del cervello (79). Negli uomini, la gelosia comportava perlopiù della corteccia visiva, dei sistemi limbici e strutture correlate (amigdala, ippocampo ipotalamo), nonché di aree somatiche e viscerali come l'insula. Nelle donne, l'attivazione veniva registrata nella cosiddetta rete di mentalizzazione (solco posteriore temporale e giro angolare) nella corteccia visiva, nel giro frontale medio, nel talamo, nel cervelletto. Nel complesso, questi risultati evidenziano che la gelosia è associata al reclutamento di aree cerebrali che mediano la mentalizzazione, le emozioni di base, le esperienze somatiche e viscerali.

Di recente abbiamo proposto una teoria che potrebbe spiegare il passaggio da una gelosia normale a una delirante, molto comune tra gli stalker, sulla base dell'osservazione che i dopamino-agonisti possono indurre la gelosia delirante in pazienti con morbo di Parkinson (80). Ciò può essere dovuto al fatto che i dopamino-agonisti possono scatenare il fenomeno dell'attribuzione di salienza aberrante (81), fenomeno che si è ipotizzato



essere alla base dello sviluppo del delirio. Infatti, il sistema di segnalazione mesolimbico-striatale dopaminergico è coinvolto nella conversione delle rappresentazioni neurali di stimoli ambientali da un bit neutrale e freddo di informazioni in entità attraenti negative, quindi è un componente fondamentale per la cosiddetta "attribuzione di salienza", processo in cui eventi e pensieri vengono a catturare l'attenzione e attivano e influenzano il comportamento, stabilendo un legame con la ricompensa o la punizione. Quando un sistema dopaminergico alterato produce un' attribuzione aberrante di salienza a stimoli esterni, eventi neutri e fortuiti attirano attenzione e importanza e diventano significativi. I deliri possono quindi derivare da spiegazioni cognitive apparentemente plausibili che alcuni individui attribuiscono a stimoli esterni per cercare di comprenderli. Una volta che i pazienti hanno completato una tale spiegazione, "il sollievo psicotico" funge da guida cognitiva per ulteriori pensieri e azioni e può portarli alla ricerca di prove di conferma ulteriori per sostenere le spiegazioni deliranti. Questo meccanismo suggerisce che una stimolazione dopaminergica non fisiologicamente tonica, come quella associata alla terapia dopamino-agonista è in grado di indurre una salienza aberrante, svolgendo un ruolo cruciale nello sviluppo dei deliri.

I circuiti frontostriatali, la corteccia prefrontale ventromediale (vmPFC) e l'insula sarebbero principalmente coinvolti nella valutazione del lato gratificante dei legami sociali e nella rappresentazione di emozioni e sensazioni somatiche associate, conferendo un significato affettivo al rapporto con il partner. La vmPFC sembra modulare anche la mentalizzazione, cioè la rappresentazione mentale di comportamenti, pensieri e sentimenti associati alla persona amata e alla sua possibile perdita. La costruzione di modelli interni della relazione affettiva e la previsione degli scenari futuri conseguenti alla perdita potenziale del partner sarebbe modulata dallo striato dorsale. La gelosia delirante probabilmente insorgerebbe quando sono presenti contemporaneamente almeno tre condizioni: una salienza aberrante legata alla relazione con la persona amata, rappresentazioni aberranti dei sentimenti, pensieri e comportamenti del partner, e scenari aberranti correlati alla potenziale perdita della relazione, scatenati da un eccesso di dopamina che favorisce le connessioni tra corteccia prefrontale e striato dorsale a discapito di quelle dello striato ventrale (80).



Stalking come dipendenza

Per completezza ricordiamo che lo stalking, così come l'innamoramento, è stato anche accostato alla dipendenza da sostanze, perché come queste due condizioni presenta la tolleranza, la dipendenza, il desiderio compulsivo, l'astinenza e le ricadute (58, 60, 82). Lo stalker mostra tolleranza nei confronti della la vittima e desidera vederla e interagirci sempre più spesso. In caso di fine del rapporto manifesta serie di sintomi specifici, in particolare depressione, ansia, insonnia o ipersonnia, perdita di appetito o alimentazione incontrollata, irritabilità e senso di solitudine. Come la maggior parte dei tossicodipendenti, gli stalker possono anche andare incontro a un estremo processo di degrado, nel tentativo di recuperare il partner amato, e a delle ricadute. Molto tempo dopo che la relazione amorosa è finita, eventi, persone, luoghi e persino canzoni associati possono riattivare il desiderio incoercibile del partner e innescare il pensiero ossessivo e/o la ricerca compulsiva attraverso chiamate e messaggi scritti, volti a ricreare un contatto con la persona amata. Lo stalker respinto o non corrisposto agisce con modalità e livelli d'azione nettamente superiori alla norma per ottenere la sua droga, cioè la vittima. Questa dipendenza emotiva e fisica è molto probabilmente associata con un'elevata attività delle vie dopaminergiche sottocorticali che fanno parte del sistema cerebrale della gratificazione, poiché tutte le sostanze di abuso sono associate con una dipendenza emotiva e fisica e tutte le sostanze d'abuso incrementano l'attività della dopamina in questo sistema (83, 84).

Conclusioni

Il fenomeno dello stalking, termine usato inizialmente dai media per descrivere l'intrusione nella vita di persone famose di fan con disturbi mentali, è attualmente considerato un reato in molte nazioni occidentali e sta assumendo sempre più le caratteristiche di un'emergenza sociale, perché è spesso alla base di comportamenti aggressivi che sfociano in atti estremi.

Non esistono al momento ipotesi specifiche in grado di spiegare lo stalking, anche se gli studi disponibili suggeriscono alcune caratteristiche comuni a



questi soggetti, in particolare l'immaturità, la solitudine o l'isolamento, la difficoltà nelle relazioni sociali o nell' attrarre un partner, il narcisismo di fondo che può essere anche molto grave e spiegare quella sorta d'indifferenza nei confronti delle sofferenze inflitte alla vittima. Un'altra costante dello stalker sarebbe una modalità di attaccamento insicuro o ansioso. L'affettività, dopo una fase iniziale di esaltazione, si trasforma in disforia, risentimento, rabbia e talvolta aggressività, sostenute dall'impulsività e da un'energia che sembra inesauribile. A livello ideativo si riscontrano pensiero magico e ossessività, con un focus ristretto e sempre incentrato sulla vittima che porta a disconoscere le conseguenze del proprio comportamento, con possibilità della deriva psicotica che può essere innescata anche dalla gelosia.

Le ipotesi sulla neurobiologia dello stalking sono praticamente inesistenti, ma si possono fare delle considerazioni generali e delle proposte molto caute, basandosi su quelle che sono le caratteristiche del fenomeno. Se esistono delle alterazioni, è probabile che queste coinvolgano i sistemi che regolano il cosiddetto cervello sociale che è alla base della formazione della coppia e quindi dei processi di innamoramento e di attaccamento. Come un innamorato o un tossicodipendente, lo stalker è costantemente ansioso, iperattivo e non fa che pensare ossessivamente alla vittima, senza curarsi dei sentimenti di quest'ultima o delle conseguenze delle sue molestie. Gli studi con RMN del cervello degli innamorati hanno evidenziato un'attivazione delle aree cerebrali che regolano le emozioni primarie (amigdala, lobo limbico, ipotalamo) e disattivazione di alcune aree corticali, il che è probabile che sia tipico anche degli stalker che, tuttavia, rispetto agli innamorati, presenterebbero una persistenza abnorme di questa situazione. Sul piano biochimico queste condizioni sarebbero sostenute da un'iperattività delle vie dopaminergiche e riduzione di quelle serotoninergiche. Questo particolare assetto biochimico potrebbe fornire una spiegazione alle peculiarità dello stalker ricordate sopra e anche al rischio costante che il pensiero ossessivo diventi francamente delirante e sfoci in violenza e aggressività.

Se è indubbio che la prevenzione dello stalking debba prevedere interventi di natura sociale, culturale e legislativa, è comunque auspicabile che una conoscenza più approfondita dei suoi possibili correlati biologici possa



condurre un'identificazione precoce dei soggetti a rischio e alla messa in atto delle misure più appropriate per evitare quegli esiti drammatici che troppo spesso e sempre di più riempiono le pagine della cronaca nera.

Bibliografia

1. Mullen P, Pathé M, Purcell R. Stalkers and their victims. New York: Cambridge University Press 2000.
2. Dressing H, Foerster K, Gass P. Are stalkers disordered or criminal? Thoughts on the psychopathology of stalking. *Psychopathology* 2011; 44(5): 277-282.
3. Kienlen KK, Birmingham DL, Solberg KB, O'Regan JT, Meloy JR. A comparative study of psychotic and nonpsychotic stalking. *J Am Acad Psychiatry Law* 1997; 25(3): 317-334.
4. Meloy JR, Gothard S. Demographic and clinical comparison of obsessional followers and offenders with mental disorders. *Am J Psychiatry* 1995; 152: 258-263.
5. Zona M, Sharma K, Lane J. A comparative study of erotomanic and obsessional subjects in a forensic sample. *J Forensic Sci* 1993; 38: 894-903.
6. Harmon R, Rosner R, Owens H. Obsessional harassment and erotomania in a clinical court population. *J Forensic Sci* 1995; 40: 188-196.
7. Orion D. I know you really love me: A Psychiatrist's journal of erotomania, stalking and obsessive love. New York: Macmillan 1997.
8. Mullen P, Pathé M, Purecll R, Stuart GW. Study of stalkers. *Am J Psychiatry* 1999; 156: 1244-1249.
9. Meloy JR. The psychology of stalking: clinical and forensic perspectives. San Diego, CA: Academic Press 1998.
10. Osservatorio nazionale sullo stalking. *Bollettino* 2011.
11. Davis JA. Stalking crimes and victim protection. Boca Raton: CRC Press 2001
12. Meloy JR, Boyd C. Female stalkers and their victims. *J Am Acad Psychiatry Law* 2003; 31(2): 211-219.



13. Spitzberg B. The tactical topography of stalking victimization and management. *Trauma, Violence, & Abuse* 2002; 3: 261-66.
 14. Meloy JR. Stalking and violence. In: Boon J, Sheridan L (eds). *Stalking and psychosexual obsession*. London: John Wiley & Sons 2002; 105-124.
 15. Steadman H, Mulvey E, Monahan J, Robbins P, Appelbaum P, Grisso T, Roth L, Silver E. Violence by people discharged from acute psychiatric inpatient facilities and by others in the same neighborhoods. *Arch Gen Psychiatry* 1998; 55: 393-401.
 16. Harmon R, Rosner R, Owens H. Sex and violence in a forensic population of obsessional harassers. *Psychology, Public Policy, and Law* 1998; 4:236-249.
 17. Mullen P, Pathé M, Purcell R, Stuart GW. Study of stalker. *Am J Psychiatry* 1999; 156: 1244-1249.
 18. Palarea R, Zona M, Lane J, Langhinrichen-Rohling J. The dangerous nature of intimate relationship stalking: threats, violence and associated risk factors. *Behav Sci Law* 1999; 17: 269-283.
 19. Boon J, Sheridan L. Stalker typologies: a law enforcement perspective. *J Threat Assessment* 2001; 1: 75-97.
 20. Meloy JR. *The psychology of stalking: clinical and forensic perspectives*. San Diego, CA: Academic Press 1998.
 21. Meloy JR. When stalkers become violent: the threat to public figures and private lives. *Psychiatric Annals* 2003; 33: 659-665.
 22. Pathé R, Mullen P. The impact of stalkers on their victims. *Br J Psychiatry* 1997; 170: 12-17.
 23. McFarlane J, Campbell J, Watson K. Intimate partner stalking and femicide: urgent implications for women's safety. *Behav Sci Law* 2002; 20: 51-68.
 24. Bowlby J. *Attachment and loss: attachment*. New York: Basic Books 1969.
 25. Bowlby J. *Attachment and loss. Separation: anxiety and anger*. New York: Basic Books 1973.
 26. Bowlby J. *Attachment and Loss: loss, sadness and depression*. New York: Basic Books 1980.
-



27. Guerrero L. Attachment-style differences in the experience and expression of romantic jealousy. *Pers Relationships* 1998, 5: 273-291
28. Brennan KA, Clark CL, Shaver PR. Self-report measurement of adult attachment: an integrative overview. In Simpson JA, Rholes WS (eds). *Attachment theory and close relationships*. NY: Guilford Press 1998; 46-76.
29. Grossman KE, Grossman K. Attachment quality as an organiser of emotional and behavioural responses in a longitudinal perspective. In Parkes CM, Stevenson-Hinde J and Marris P (eds). *Attachment across the life cycle*. London: Routledge 1991; 45-67.
30. Amini F, Lewis T, Lannon L, Louie A, Baumbacher G, McGuinness T, and others. Affect, attachment, memory: contributions toward psychobiologic integration. *Psychiatry* 1996; 59: 213-239.
31. Goldberg D. Vulnerability, destabilization and restitution in anxious depression. *Acta Psychiat Scand (Suppl. 2)* 2003; 418: 81-82.
32. Marazziti D, Dell'Osso B, Catena Dell'Osso M, Consoli G, Del Debbio A, Mungai F et al. Romantic attachment in patients with mood and anxiety disorders. *CNS Spectr* 2007; 12(10): 751-758.
33. Meloy JR. Unrequited love and the wish to kill: Diagnosis and treatment of borderline erotomania. *Bull Menninger Clinic* 1989; 53: 477-492.
34. Holtzworth-Munroe A, Stuart G, Hutchinson G. Violent versus nonviolent husbands: differences in attachment patterns, dependency, and jealousy. *J Family Psychol* 1997; 11: 314-331.
35. Meloy JR. *Violent attachments*. Northvale, NJ: Jason Aronson, 1992.
36. Mechanic M, Weaver T, Resick P. Intimate partner violence and stalking behavior: explorations of patterns and correlates in a sample of acutely battered women. *Violence and Victims* 2000; 15: 55-72.
37. Babcock J, Jacobson N, Gottman J, Yerington T. Attachment, emotional regulation, and the function of marital violence: differences between secure, preoccupied and dismissing violent and non violent husbands. *J Family Violence* 2000; 15: 391-409.



38. Dutton D, Saunders K, Starzomski A, Bartholomew K. Intimacy-anger and insecure attachment as precursors of abuse in intimate relationships. *J Applied Social Psychology* 1994; 24: 1367-1386.
 39. Holtzworth-Munroe A, Stuart G, Hutchinson G. Violent versus non violent husbands: differences in attachment patterns, dependency, and jealousy. *J Family Psychology* 1997; 11: 314-331.
 40. Langhinrichsen-Rohling J, Palarea R, Cohen J, Rohling M. Breaking up is hard to do: unwanted pursuit behaviors following the dissolution of a romantic relationship. *Violence and Victims* 2000; 15: 73-90.
 41. Lewis S, Fremouw W, Del Ben K, Farr C. An investigation of the psychological characteristics of stalkers: empathy, problem-solving, attachment and borderline personality features. *J Forensic Sci* 2001; 46: 80-84.
 42. Roberts KA. Stalking following the breakup of romantic relationships: characteristics of stalking former partners. *J Forensic Sci* 2002; 47: 1070-1977.
 43. Dutton D. *The abusive personality*. New York: Guilford Press 1998.
 44. Fisher HE. *Why we love: the nature and chemistry of romantic love*. New York: Henry Holt 2004.
 45. Young LJ, Wang Z. The neurobiology of pair bonding. *Nat Neurosci* 2004; 7: 1048-1054.
 46. Schultz W. Multiple reward signals in the brain. *Nat Rev Neuroscience* 2000; 1:199-207.
 47. Martin-Soelch C, Leenders KL, Chevalley AF, Missimer J, Kunig G, Magyar S, et al. Reward mechanisms in the brain and their role in dependence: evidence from neurophysiological and neuroimaging studies. *Brain Res Rev* 2001; 36: 139-149.
 48. Bartels A, Zeki S. The neural basis of romantic love. *Neuroreport* 2000; 11: 3829-3834.
 49. Bartels A, Zeki S. The neural correlates of maternal and romantic love. *Neuroimage* 2004; 21: 1155-1166.
 50. Acevedo BP, Aron A, Fisher HE, Brown LL. Neural correlates of long-term intense romantic love. *Soc Cogn Affect Neurosci* 2012; 7(2): 145-59.
-



51. Marazziti D, Canale D. Hormonal changes when falling in love. *Psychoneuroendocrinology*. 2004; 29(7): 931-936.
 52. Emanuele E, Politi P, Bianchi M, Minoretti P, Bertona M, Geroldi D. Raised plasma nerve growth factor levels associated with early-stage romantic love. *Psychoneuroendocrinology* 2006; 31: 288-294.
 53. Wise RA. Brain dopamine and reward. *Ann Rev Psychology* 1989; 40: 191-225.
 54. Pfaff DW. *Drive: neural and molecular mechanism for sexual motivation*. Cambridge, MA: The MIT Press 1999.
 55. Meloy JR. Stalking (obsessional following): a review of some preliminary studies. *Aggression and Violent Behavior* 1996; 1: 147-162.
 56. Meloy JR, Rivers L, Siegel L, Gothard S, Naimark D, Nicolini R. A replication study of obsessional followers and offenders with mental disorders. *J Forensic Sci* 2000; 45: 147-152.
 57. Fisher HE. Lust, attraction, and attachment in mammalian reproduction. *Human Nature* 1998; 9: 23-52
 58. Hatfield E, Sprecher S. Measuring passionate love in intimate relationships. *J Adolescence* 1986; 9: 383-410.
 59. Tennov D. *Love and limerence: the experience of being in love*. New York: Stein and Day 1979.
 60. Fisher HE. Lust, attraction, and attachment in mammalian reproduction. *Human Nature* 1998; 9:23-52.
 61. Marazziti D, Akiskal HS, Rossi A, Cassano GB. Alteration of the platelet serotonin transporter in romantic love. *Psychol Med* 1999; 29(3): 741-745.
 62. Meston CM, Frohlic PF. The neurobiology of sexual function. *Arch Gen Psychiatry* 2000; 57: 1012-1030.
 63. Luciana M, Collins PF, Depue RA. Opposing roles for dopamine and serotonin in the modulation of human spatial working memory function. *Cerebral Cortex* 1998; 8(3): 218-226.
 64. Person E. *Dreams of love and fateful encounters: the power of romantic passion*. New York: Norton 1988.
-



65. Roberts KA. Stalking following the breakup of romantic relationships: characteristics of stalking former partners. *J Forensic Sci* 2002; 47: 1070-1077.
66. Silva JA, Derecho D, Leong G, Ferrari M. Stalking behavior in delusional jealousy. *J Forensic Sci* 2000; 45: 77-82.
67. Klein M. *Envy and gratitude*. New York: The Free Press 1975.
68. Mullen PE. Jealousy: the pathology of passion. *Br J Psychiatry* 1991; 158: 593-601.
69. Buss DM. Sex differences in human mate preferences: evolutionary hypotheses tested in 37 cultures. *Behav Brain Sci* 1989; 12: 12-49.
70. Robbins TW, Gillan CM, Smith DG, et al. Neurocognitive endophenotypes of impulsivity and compulsivity: towards dimensional psychiatry. *Trends Cogn Sci* 2012; 16(1): 81-91.
71. Marazziti D, Di Nasso E, Masala et al. Normal and obsessional jealousy: a study in a population of young adults. *Eur Psychiatry* 2003;18: 106-111.
72. Mullen PE, Martin J. Jealousy: a community study. *Br J Psychiatry* 1994; 34: 35-43.
73. Derntl B, Habel U. Deficits in social cognition: a marker for psychiatric disorders? *Eur Arch Psychiatry Clin Neurosci* 2011; 261(S2): S145-S149.
74. Roberts KA. Stalking following the breakup of romantic relationships: characteristics of stalking former partners. *J Forensic Sci* 2002; 47: 1070-1077.
75. Meloy JR. Erotomania, triangulation, and homicide. *J Forensic Sci* 1999; 44: 421-424.
76. Hart SL, Legerstee M (eds). *Handbook of Jealousy: Theory, Research and Multidisciplinary Approaches*. West Suzzex, UK: Blackwell Publishing; 2010.
78. Marazziti D., Rucci P., Di Nasso E., et al. Jealousy and subthreshold psychopathology: a serotonergic link. *Neuropsychobiology* 2003; 47: 12-16.
78. Takahashi H, Matsuura M, Yahata N, Koeda M, Suhara T, Okubo Y. Men and women show distinct brain activations during imagery of sexual and emotional infidelity. *Neuroimage* 2006; 32(3): 1299-1307.



79. Marazziti D, Poletti M, Dell'Osso L, Baroni S, Bonuccelli U. Prefrontalcortex, dopamine, and jealousy endophenotype. *CNS Spectr* 2013; 18(1): 6-14.
80. Kapur S. Psychosis as a state of aberrant salience: a framework linking biology, phenomenology and pharmacology in schizophrenia. *Am J Psychiatry* 2003; 160(1): 13-23.
81. Peele S. Love and addiction. New York: Taplinger Publishing Company 1975.
82. Schultz W, Dayan P, Montague PR. A neural substrate of prediction and reward. *Science* 1997; 275: 1593-815.
83. Wise RA. Neurobiology of addiction. *Curr Opin Neurobiol* 1996; 6: 243-247.
-



Pensare la differenza in ambito sanitario

Graziella Bertini

Piccola nota introduttiva a “Pensare la differenza in ambito sanitario”, a cura di Paolo Cardoso

Ho voluto pubblicare questo lavoro di Graziella nella nostra rivista, così com'è, perché ridurlo ad un articolo non sarebbe stato semplice. Dato che parla di una serie di esperienze di lavoro, ometterne o ridurne qualcuna non sarebbe stato utile. Qui di seguito trascrivo una breve biografia di Graziella e...buona lettura!

“Laureata in scienze riabilitative professioni sanitarie, educatore professionale , attualmente in fase di conclusione la laurea magistrale. Master in coordinamento e management delle professioni sanitarie, master in sessuologia scientifica, iscritta come educatore esperto in educazione sessuale all'albo della Federazione italiana sessuologia scientifica. Lavoro come educatrice professionale alla USL 5 Pisa zona Alta Val di Cecina nella salute mentale adulti (centro diurno), referente del progetto di integrazione dei centri diurni salute mentale e sociale della zona, lavoro in salute mentale infanzia adolescenza (gruppo di lavoro sulla tutela minorile). Dal 2003 sono responsabile del programma di alta integrazione e cooperazione internazionale nell'ambito dello sport e salute mentale. Educatrice esperta in educazione sessuale presso il consultorio adolescenti e consulente presso studi medici privati .”

Nome : Graziella

Cognome : Bertini

MATRICOLA: 5542722

SEDE: FIRENZE

PROFESSIONE ESERCITATA: EDUCATORE PROFESSIONALE

Università degli studi di Firenze

Dipartimento di Medicina Sperimentale e Clinica



Corso di Laurea Specialistica: Scienze Riabilitative delle Professioni
Sanitarie

Insegnamento: Metodologia della Formazione Professionale

A.A: 2012/2013

PROVA FINALE

Prof . Carlo Orefice

*Prova a ripercorrere la tua esperienza personale e professionale alla luce delle tematiche affrontate durante il corso denominato: "Pensare la differenza in ambito sanitario". In particolare, **prova ad osservare le occasioni di esercizio della pratica riflessiva:***

- *nelle tue azioni di scelta di cura;*
- *nelle tue azioni di riconoscimento/non riconoscimento delle diversità dei punti-di-vista professionali e culturali.*

Se lo ritieni opportuno, fai riferimento a filmati/film e/o altre indicazioni bibliografiche (oltre quelle indicate dal docente).

Provando a ripercorrere la mia esperienza professionale alla luce di quanto appreso in questo corso mi sono trovata, in maniera naturale e in parallelo, a vedere scorrere molte immagini significative della mia vita personale. Ho trovato finalmente dentro un argomento di studio quello che mi serviva per dare un supporto teorico alle mie modalità di essere al mondo, nella vita e di conseguenza anche nel lavoro. Proverò a esporre in modo sintetico alcune delle riflessioni che sono emerse da tutto ciò, anche se il desiderio reale sarebbe quello di mettere tutto nero su bianco, per pagine e pagine, come vorrei fare da molto tempo prima che la memoria inizi a giocare brutti scherzi..



La prima riflessione è stata quella di essere stata, in generale, una persona molta **fortunata**.

La seconda è che ogni evento che mi ha colpito nella vita, sia bello che brutto, ha prodotto in me un onda energetica che si è riconvertita in una **crescita personale** sempre, e spesso anche professionale.

La terza riflessione è sul perché, a 56 anni ho deciso di fare questo tipo di esperienza formativa, alla luce delle **difficoltà** che la mia professione sta vivendo all'interno della A.USL.5 dove lavoro dal 2001 all'interno di un Centro Diurno della Unità Funzionale Salute Mentale Adulti (UFSMA) della Zona Alta Val di Cecina.

Prima riflessione

Partiamo dall'inizio, o quasi. A 20 anni volevo diventare un buon medico, una grande pallavolista e un'ottima moglie e madre. Dopo un anno di frequenza alla facoltà di Medicina e Chirurgia a Firenze, tre 30 a tre esami, entro profondamente in crisi perché vengo chiamata a giocare in serie B e tolleravo poco la lontananza da quello che poi l'anno dopo sarebbe diventato mio marito. Lascio medicina e mi iscrivo a Psicologia, carriera pallavolistica e inizio, per caso a decorare l'alabastro, simbolo delle mie radici e della mia città, do qualche esame, alleno e metto su un'impresa artigiana individuale come decoratrice: era il 1978, mi sposo a 21 anni pazza di felicità.

Per cinque anni sono stata dentro un sogno realizzato: erano gli anni della febbre del sabato sera e mio marito era DJ, amavo la pallavolo e giocavo e allenavo e facevo un lavoro bellissimo e molto remunerativo. **...fortuna**. Non volevamo figli e quindi viaggiavamo molto, tutto molto easy. Eravamo pronti a diventare ormai una famiglia vera, nascono così nell'83 Giulia e nell'87 Andrea. In quegli anni il mercato dell'alabastro entra in crisi ma io avevo da crescere i figli e mio marito lavorava come perito chimico, quindi me ne resi conto poco anche perché, a Volterra, la Regione Toscana, in collaborazione con la USL5 e l'Università di Siena, apre nel 1991, la Scuola per la Formazione degli Educatori Professionali. Partecipo alla selezione, spinta da mio marito, e sono ammessa: ogni giorno mattina lezione e pomeriggio nei vari Servizi a fare esperienza di tirocinio, per tre anni. Il settore verso il quale mi sentivo più "attratta" era quello degli anziani, e mi specializzai su



questo con una tesi sulla costruzione del percorso morte all'interno di una casa di riposo, come renderlo più dignitoso, come lasciare tracce del proprio essere stati al mondo nel luogo dove ti trovi a morire perché il mondo non ti vuole più. Come se avessi voluto preparare un terreno per il futuro dei miei nonni, in gambissima in quegli anni e che mi stavano aiutando moltissimo nell'organizzazione delle giornate scuola-lavoro-famiglia. Preparavo una cosa tecnicamente realizzabile in una casa di riposo ma lo facevo per me, per tenere a bada , in quell'esperienza che andavo facendo, i sentimenti di paura, il senso dell'ingiustizia che provavo, verso quelle situazioni estreme. Anche in questo caso io ho pensato di essere fortunata, perché i miei nonni e i miei genitori stavano bene e io avrei fatto di tutto perche ciò fosse durato il più a lungo possibile e quando sarebbe stato il momento sarebbe stato nel modo più dignitoso. Sono morti a casa nel loro letto a 90 anni a distanza di 6 mesi uno dall'altra, come si legge nei libri.

La formazione della Scuola per Educatori Professionali puntava su due aspetti scissi se vogliamo: da un lato competenze teoriche importanti quali Psicologia, Pedagogia, Sociologia, Antropologia, Diritto e specifiche delle varie patologie, in particolare quelle Psichiatriche e della Neuropsichiatria Infantile. Dall'altro c'era il tirocinio che riguardava 4 aree: anziani, minori, psichiatria, dipendenze. Molti i laboratori della Comunicazione con esperienze di role-playng, simulate, analisi dei propri vissuti in supervisione, metodo della globalità dei linguaggi e così via. Quindi anche in questo senso penso di essere stata **fortunata** perché siamo stati "allenati" per tre anni alla riflessività pur non definendola e non declinandone i principi fondamentali. E' chiaro che con questo tipo di formazione c'è stata una selezione piuttosto naturale sia nel corso di studi che nella successive scelte professionali.

Per quello che mi riguardava era perfetta e dopo quei tre anni mi sentivo profondamente maturata e pronta per svolgere quella professione. Vengo chiamata a lavorare il giorno dopo la discussione della tesi, nella sede di Montalto di Fauglia dell' Istituto di Riabilitazione della Fondazione Stella Maris, noto Istituto di Ricerca Scientifica, che si occupa, in quella sede, di adolescenti con patologie psichiatriche gravi, non gestibili all'interno dei Servizi Pubblici. La Direttrice che mi accolse il primo giorno mi disse che in quel luogo *avrei trovato tutto quello che nei libri di psichiatria è descritto*



ma soprattutto tutto quello che non c'è. Ed era terribilmente vero. Ci ho lavorato un anno, professionalmente parlando il più ricco, umanamente parlando importantissimo. Eravamo come operatori della cura, supportati costantemente nella formazione e nella supervisione individuale e già nel 1994 il lavoro del team metteva **al centro la persona** e non la sua malattia. Confrontavo costantemente quello che nei miei anni di bambina mi raccontava mio padre e l'educazione che avevo ricevuto in merito alla diversità e capivo perché io lì dentro, nonostante le molte azioni violente alle quali assistevo e qualche volta subivo, non provassi paura e mi sentissi come se ci fossi sempre stata: mi era tutto familiare. Mio padre era un educatore in un istituto locale per minori negli anni 60 prima di passare a mansioni amministrative nella Casa di Riposo. Non ho una foto dei miei compleanni dove non ci fossero un paio di "corigendi", così erano chiamati quei ragazzini figli di nessuno che finivano in istituto per qualche guaio combinato a scuola o in città o in famiglia. Mio padre aveva come strumento solo la sua capacità di essere empatico e ne caricava un paio sull'Ape della Usl e li portava a far merenda a casa nostra, dava un bacio a me e mia madre e tornava 12 ore in turno, come diceva lui. La **fortuna** di avere un padre così mi ha permesso di crescere senza grandi pregiudizi verso la diversità, di accettare che ci sono percorsi di vita terribili ma che non necessariamente portano ad una fine altrettanto terribile, che si può resistere agli "urti della vita" e quindi con 10 anni di anticipo, ho potuto capire cosa significa essere come si dice oggi, resilienti, (in quegli anni non se parlava) e che l'idea di sporco/pulito e ordine/disordine dentro di me avevano già allora attribuzioni di natura sociale alle quali non ci corrispondevano giudizi di valore. Le teste rasate dei ragazzini dell'istituto sapevo che volevano dire "pidocchi" ma a me importava più ridere e scherzare con loro che mi dicevano che ero un maschiaccio e mi facevano giocare con la fionda! Ancora oggi, alcuni di loro che si sono fatti una famiglia, mandano, a Natale, gli auguri a mio padre e questa cosa per noi tutti ha un grandissimo valore ed ha costituito per un uomo senza alcuna competenza professionale un grande feed-back.

Vinco un concorso a tempo determinato, allo scadere dell'incarico alla Stella Maris, (1995) **doppia fortuna** perché ho continuato a lavorare e poi perché la destinazione era una qualcosa che stava nascendo allora nella nostra Regione: i Centri Infanzia Adolescenza e Famiglia del Comune di San Miniato, lavoro sulla prevenzione del disagio giovanile, il recupero precoce



delle situazioni di rischio familiare, il Centro Affidi, l'Educazione Sessuale e affettiva nelle scuole di ogni ordine e grado, parola chiave il gruppo. Al timone di questa esperienza due persone tra le più competenti in questo campo: dott. M. Atzeni responsabile dei Servizi Sociali del Comune e il Dott A. Fortunati, esperto pedagogista dell'approccio interattivo-costruttivista. Dalla prima ho imparato come e dove reperire risorse e quali criteri seguire perché i progetti diventino degni di attenzione per chi li deve finanziare; ma anche questo mi veniva naturale perché la mia cultura in tal senso veniva anche dal mio essere stata precedentemente una lavoratrice autonoma. Dal secondo ho imparato il rigore, il non lasciare nulla al caso pur lasciando spazio alle emozioni e alla loro trasmissione e gestione. I contenuti che emergevano in questo lavoro erano spesso pesanti, affrontare le storie di abuso sui minori avendo figli più o meno della stessa età, era pesante ma avevamo una supervisione esterna, settimanale, con una psicologa junghiana. Attraverso i nostri sogni e i disegni dei bambini analizzavamo i nostri vissuti e i loro. Ogni settimana riflettevamo su noi in quel mondo e sugli altri nel nostro mondo. E per i temi affrontati era come morire e rinascere ogni volta. Grandi personaggi dai quali ho imparato molto. Mi ricordo che al rientro a casa, io che normalmente avrei chiesto ai miei figli se avessero fatto i compiti, ecc, li abbracciavo forte fino a quasi soffocarli tanto che loro se lo ricordano ancora.

Dopo 4 anni quasi allo scadere del contratto(non rinnovabile per legge) esce il concorso per Educatore Professionale a tempo indeterminato alla A.Usl7 di Siena. A S. Miniato mi propongono il passaggio in cooperativa, accetto perché il lavoro lì mi piaceva molto e decido di accompagnare una mia amica al concorso e, date le insistenze di tutti a farlo. Mi sembra banale e consegno dopo 20 minuti. Graduatoria dopo scritto, prova pratica e orali ..10° e ne prendono...10! Destinazione Amiata. 170 km da casa. Iniziano a chiamare e quando arrivano a me nello scorrimento della graduatoria la persona che aveva scelto Siena venne chiamato a Grosseto (era di Gr) e io vengo destinata a Siena. Ancora **fortuna**. Siamo chiamati alla chiusura dell'Ospedale Psichiatrico senese, uno degli ultimi a chiudere. E qui ho avuto **la fortuna** di lavorare gomito a gomito con uno degli allievi di F. Basaglia, Dott. C. Bondioli, psichiatra esterno deputato alla chiusura dell'O.P. Contemporaneamente e parallelamente alla chiusura dell'ospedale, ho chiuso anche il mio matrimonio.



Seconda riflessione

Chiudere un “manicomio” è più semplice che chiudere un matrimonio? Oppure, le modalità sul come si chiude incidono sul cosa si va ad aprire? Quali meccanismi entrano in gioco? Perché si lotta per far sposare una coppia storica dell'O.P, gli si cerca casa e lavoro e tutti i supporti possibili, in una città chiusa e ostile al “matto” come Siena? Mentre la mia vita andava a pezzi io costruivo scena dopo scena la vita sognata per 40 anni di una coppia che rubava intimità nelle luride cantine dell'ospedale perché, pur vivendo nello stesso reparto, non potevano dormire insieme. Parto da lì: dormiranno insieme e poi scena dopo scena costruiamo il film, con tutti gli attori e le comparse necessarie. Il mio primario mi appoggia mentre tutta Siena ci odia e ci prende per pazzi.

Chiudiamo il “manicomio” con molte cose fatte bene e qualche “deportazione”. Ho scoperto che i pazienti erano spaventati e non erano felici di lasciare il certo (ospedale, puzzo, camerate, cibo schifoso, ecc) per l'incerto (casa famiglia, gruppo appartamento, centri diurni, rientri in famiglia, pulizia, ordine, cibo buono, vestiti personali, arredi personalizzati, ecc). Stavano male proprio come me. Erano spaventati ed anch'io lo ero. L'analista junghiana con la quale ho continuato a mie spese la supervisione lavorativa e personale mi ha spiegato che io funziono così: il dolore così come la felicità provocano in me reazioni ed energie che canalizzo e converto sul piano professionale innalzando la qualità dei miei interventi. Quando sono provocate dal dolore queste onde energetiche vengono canalizzate per ricostruire l'io frantumato e ritrovare quindi un senso di me e un rispecchiamento positivo sul piano sociale. Quando sono provocate dalla felicità, dall'amore l'onda si canalizza dentro di me e si riflette sul mio bisogno di sapere, sul mio essere curiosa di me e del mondo e dal sociale spostato più l'attenzione sui miei bisogni personali e professionali e quindi mi specializzo; studio, mi formo, in qualcosa da approfondire prima su me stessa e poi lo utilizzo anche in ambito lavorativo (ad esempio la frequenza al Master in Sessuologia Scientifica).

Chiudiamo il manicomio, perché questo era ancora a Siena, nella metà del tempo previsto. Avevo fretta e necessità di rientrare in famiglia. Due figli adolescenti delusi dai loro genitori mi aspettavano.



Mi separo e attraverso la mobilità rientro a Volterra, allo scadere della validità della graduatoria, ancora **fortuna**...la prima cosa che mi rendo conto è che quello che tutti mi dicevano essere tempo perso non lo era affatto e a me mancava da morire: il viaggio in auto da Volterra al luogo di lavoro e viceversa. Due ore al giorno di uno spazio tutto mio di autoriflessione, dove poter piangere, ridere tra me e me, programmare la giornata successiva in base alle riflessioni su quella trascorsa e ripensare come in un rallenty alle azioni svolte, agli agiti visti, alle irritazioni provate, certi infermieri che mi suscitano "odio" per come trattano i pazienti, il puzzo delle camerate, la lotta della spugna (ad ognuno la sua!), la responsabilità che mi sono presa, quella che ho scansato, perché l'ho fatto, il paziente preferito/a, quello/a che non vorresti mai incontrare nella vita, il pedofilo, inaccettabile, fatica, che faranno i ragazzi a casa, come li troverò, ho voglia di una pizza con loro, speriamo in bene, musica a palla, vuoto la testa.....sono stata **fortunata** anche in questo...il viaggio mi ha permesso di riflettere ogni giorno.

Dalla data del mio trasferimento in poi, potrei davvero scrivere un libro intero sulle cose fatte sulla scia del dolore prima e dell'amore poi. Citerò solo un progetto per tutti che contiene me stessa in toto: fattidiSport, 2003-2010. Fatti come eventi sportivi ma anche nel senso di "drogati" di sport. Ero depressa e infelice e il lavoro a Volterra al Centro Diurno era "vecchio" e mi annoiavo mortalmente. Come ho riportato ad ogni convegno o conferenza in Italia e in Europa dove sono stata chiamata per portare questa innovativa esperienza, **l'ho fatto per me**.

Ritorno agli inizi della mia storia, cosa posso o so fare io, forte del mio bagaglio culturale arricchito dalle tante esperienze di vita e lavorative, per uscire da questa situazione professionale depressiva e dalla mia situazione personale di dolore? Come si può rimettere insieme tutte le tessere per ricostruire il puzzle? Tradotto significa per me: come posso rimettere insieme me stessa e ricostruire la mia vita dando un giusto peso a quello che faccio nel lavoro e quindi mettere al centro i pazienti e me allo stesso tempo? In sintesi: è possibile curare me attraverso loro?! E' follia tutto ciò!? E poiché la relazione è sempre un'impresa a rischio e non sai come l'altro si porrà a te e non sarai in grado di prevedere come il suo esserci risuonerà con parti di te sconosciute, vale rischiare? La relazione è un terreno di confine, **dove la fortuna e il caso non c'entrano più niente**, ma dove entrano in scena



due persone ciascuno portatore del proprio personale vissuto, attori in questa vita che possono interpretare il ruolo di maestro e studente allo stesso tempo. Ce la posso fare, mi dico.

Metto su il progetto in due mesi, cerco i finanziamenti necessari (40.000 euro), cerco partners europei e mi collego ad un'associazione nazionale e una internazionale che si occupano di sport e riabilitazione sociale. Ottengo il finanziamento dalla Regione Toscana perché l'elemento nuovo del progetto era un pezzo di me e del mio mondo, non della riabilitazione ufficiale. Da sempre i "matti" hanno fatto sport! La **novità** era prendere i pazienti e inserirli in un'associazione sportiva della città, una polisportiva, la mia, quella dove allenavo la serie B2 femminile e il settore giovanile, e metter su squadre miste di atleti veri senza bollino e marchio Usl, che si distinguessero per le abilità sportive e non per le disabilità: arrivano i finanziamenti, le ragazze di serie B di pallavolo femminile sullo stesso suolo di palestra del più folle dei folli ma grandissimo palleggiatore ad esempio, così come nel calcio e così via. Mi fermo. Ha funzionato per loro che nelle ore di allenamento con un vero allenatore (me) tenevano fuori le voci e le allucinazioni per tutto quel tempo. Erano adeguati e in sintonia con quello che stavano facendo come gruppo e come singoli. Ed ha funzionato per me, stavo bene con loro vedevo un'evoluzione continua, un crescere delle abilità e capacità relazionali del gruppo che mi diceva " tu esisti attraverso loro e con loro". Abbiamo vinto tornei e abbiamo contaminato molti dei gruppi sportivi dei centri diurni a bussare alle porte delle polisportive locali, alcune le hanno aperte, altre no, ma è servito. I miei ragazzi stavano bene in quel contesto ed io con loro e per molti anni siamo stati l'unico gruppo ad avere una situazione così in tutta Italia. Ci siamo resi visibili perché lo sport è pulito e ordinato, e ci ha permesso di farci avvicinare da molti giovani con i quali abbiamo condiviso il terzo tempo attraverso la condivisione del cibo preparato dai nostri atleti o dalle loro famiglie o una pizza tutti insieme dopo la partita...la normalità.

Un bel giorno sono entrati in scena nuovi "capi", medici psichiatri maschi, che hanno voluto l'esclusiva del dominio di questa esperienza e mi hanno gentilmente chiesto dopo 7 anni di farmi da parte..oggi il progetto non ha più copertura finanziaria né atleti volontari che lo appoggiano, solo pazienti di nuovo portatori del proprio stigma. Un progetto non può essere o



rappresentare il mondo e il modo di essere al mondo di chi nella vita ha fatto esperienze totalmente diverse. E' come indossare un vestito troppo stretto o troppo largo. E così sia.

Torna l'amore nella mia vita e con esso la voglia di saperi miei: master nel management e coordinamento delle professioni sanitarie e l'anno dopo master in sessuologia scientifica che mi ha permesso di cambiare di nuovo la lente per osservare certi comportamenti. Abbiamo aperto così uno sportello dedicato a questo, all'interno del Consultorio Adolescenti dove io mi occupo con ginecologa ed ostetrica e psicologa di educazione sessuale e affettiva. Tale qualifica mi ha permesso di aprire un ambulatorio privato aperto a tutti.

Terza riflessione

Oggi sono molto arrabbiata perché i professionisti della riabilitazione in psichiatria non hanno altra mission se non quella dell'intrattenimento temporale. Il Centro Diurno è un posteggio nel quale sono appoggiati utenti che difficilmente in condizioni di normalità si frequenterebbero, sempre nell'ottica del risparmio. Non ci sono le persone al centro dell'intervento ma solo categorie di patologie: "ti mando una doppia diagnosi!", invece di "incontriamoci, dobbiamo parlare di Mario Rossi e di un eventuale suo inserimento al Centro Diurno....". In questa situazione io mi sento a disagio, profondamente a disagio e tutto quello che posso fare continuo a farlo ma dopo 20 anni di lavoro comincio ad essere stanca dei giochi di potere, (quale potere poi?!) e non mi sento più bene nel mio travestimento da clown quando invento a costo zero attività che piacciono ai nostri pazienti solo perché condivise dal pensiero alla scelta. Mi sembra di prenderli in giro, anche se riconosco che in quelle ore stanno meglio ma è tutto temporaneo; quali sono gli obiettivi del Servizio nessuno li sa, si intuiscono..si parla di chiusura dell'ospedale di Volterra e quindi dentro di noi dilaga l'incertezza e molto probabilmente la trasmettiamo inconsapevolmente anche a loro. Condivido in pieno il pensiero di un mio collega che dice che se si parla di numeri rispetto alla salute, quali sono gli indicatori per misurarla?

In questa situazione come si può lavorare in un'ottica ermeneutica e pensare la salute come quella capacità di vivere nel proprio mondo, costruendo il proprio progetto di vita e implementando le proprie capacità? Forse è questo



il motivo per il quale ho scelto di intraprendere questo percorso, per difendermi, spostando l'asse e l'attenzione, su qualcosa di vicino ma altro, che mi dia una possibilità di poter cambiare, attraverso un ruolo o in un luogo diverso, le cose dal di dentro.

E per far questo sono tornata laddove tutto è cominciato: sto svolgendo l'esperienza di tirocinio alla Stella Maris, ed ho di nuovo, una volta a settimana il mio viaggio, nella mia piccola Fiat 500, dove posso riflettere e trovare uno spazio per poter pensare i pensieri, che è cosa un po' più complicata del semplice pensare.

Bibliografia

De Mennato P., Orefice C., Branchi S., (2011), Educarsi alla "Cura"-un itinerario riflessivo tra frammenti e sequenze, Pensa MultiMedia Editore, Lecce

Formenti L., (2008), Il diciottesimo Cammello, Cornici sistemiche per il counseling, Raffaello Cortina, Milano

Grossman J., (1992), Vivere ed Amare, Crisalide, Latina

Nasio J.D., (Il libro del dolore e dell'amore, Edizioni Magi, Roma

Ugazio V., (1996), Manuale di psicologia educativa, Franco Angeli, Milano

Filmografia

Il grande cocomero, Francesca Archibugi, Italia, 1993

Mars Attack!, Tim Burton, Usa, 1996

Patch Adams, Toms Shadyac, Usa, 1999

Si può fare, Giulio Manfredonia, Italia, 2008



Yoga per padroni di cani

Chiara Bolla, Deep Inderjot Kaur

Siri Ram Kaur Khalsa, Lead Trainer

*L'uomo saggio ascolta e parla poco,
il suo cane ascolta e sta in silenzio
(detto vichingo, V)*

Prefazione

Non solo questione di sintonizzazione

Su tutta la scena spiccava il grande fiore bianco che le cingeva il collo, e così finiva per essere lei il centro di attrazione di tutto il quadro.

Era Jaga, piccola Setter uscita dal suo silenzio e dalla sua riservatezza, per accompagnarmi in quella giornata particolare in cui andavo a sposarmi.

Dei tanti cani che ho avuto è stato forse quello che più ha compreso i miei stati d'animo: capire le mie gioie e confortarmi nei momenti di tristezza, guardandomi semplicemente con i suoi occhi nocciola profondi come il cielo.

Quel giorno aveva capito tutto ed io non potevo renderla non partecipe di quell'evento importante.

Così lei, dolce e modesta (ricordo che quando le porgevo un biscotto era così delicata che riusciva a non sfiorarmi nemmeno le dita della mano per paura di farmi male e poi raccoglieva anche le briciole più invisibili) si era fatta coraggio uscendo dal suo anonimato, partecipando con completa dedizione, ad impersonare la figura di un'inconsueta damigella, captando così la totale simpatia di quanti seguivano quella cerimonia.

Quasi mi sono commossa, nei giorni scorsi, nel vedere in alcune foto quelle immagini, e così come in un film, ho ripercorso tutta la mia vita vissuta vicino a queste bestiole.

Ognuna di queste creature, nella sua diversità, ha lasciato qualcosa che sedimentandosi, nella crescita e poi nella maturità, ha contribuito a formare



la persona che sono. Posso affermare con piena consapevolezza che se non fossi stata circondata da questi amici fedeli sarei certamente qualcosa di più incompleto da quello che sento di essere. Posso con orgoglio dire di sentirmi anche un po' cane.

Posso anche affermare che la mia famiglia è stata composta dai miei genitori e... dai miei cani. Da Brick, Epagneul Breton, a Diana, la trovatella che non amava i preti forse perché impaurita dalla loro tonaca nera. Dal remissivo Till al superagitato Penny. Di quest'ultimo ricordo l'ora del pasto. Penny, il Cocker bianco e nero più rompiscatole del mondo, all'ora del pasto, prima di avventarsi sul cibo, faceva cinque o sei giri intorno alla ciotola abbaiano come un forsennato forse per un istinto ancestrale che tradotto poteva risuonare così: “nessuno osi avvicinarsi o è peggio per lui!”. Nelle serate trascorse in casa davanti alla TV la sua vera passione erano i film western. Saliva su una sedia davanti al televisore e drizzando le lunghe orecchie si gustava gli spari dei cowboy dall'inizio alla fine.

Oggi un fatto è certo: la mia indole di percepire la vita come un tutt'uno con la natura e con tutto ciò che mi circonda e che mi è sconosciuto, è maturata proprio grazie alla fortuna di aver potuto condividere la mia esistenza, fin da bambina, con esseri viventi di altre specie quali soprattutto i cani.

Quando sono nata, infatti, il mio primo compagno di giochi è stato un cane. Si chiamava Wip ed era perfetto sia come piccolo amico, che come “giaciglio vivente”. Quando eravamo stanchi si coricava su di un fianco, piegato a mezzaluna per rendermi la posizione più comoda. Mi accovacciavo nel mezzo e reclinato il capo, presto, mi addormentavo tranquilla. Nutriva un amore incondizionato per me, perché quando ero più grandicella, gli imponevo di portarmi “a cavallo” in giro per tutto il giardino, e forse questo non era molto consono alla sua indole, ma accettava tutto questo remissivamente e di buon grado.

Tutti, come ho già detto, hanno lasciato un particolare segno della loro personalità.

Accennavo sopra al buon Till, uno statuario pointer di grande taglia. Ha diviso la sua esistenza con un altro cane di famiglia: la mitica Miss, di nome e di fatto, Setter inglese bianca-arancio, perfetta British lady. I due



avrebbero dovuto condividere una casetta-cuccia di legno fatta da papà, ma lei, poco alla volta, lo spingeva verso l'uscita finché il remissivo Till si ritrovava fuori. A quel punto lei, giovane e capricciosa, con una serie di mugolii lo richiamava dentro. Di nuovo insieme, iniziavano a giocare, lei gli mordicchiava le orecchie finché lui era costretto a riuscire di nuovo. Così per buona parte delle ore trascorse a casa. Quindi due personaggi completamente diversi per indole, ma da entrambi ho potuto comprendere i comportamenti sociali, anche comuni agli esseri umani, e questa contrapposizione mi ha aiutato non poco per scegliere più oculatamente la mia condotta, in tutti i miei rapporti interpersonali.

Lascio per ultimo un cane speciale. Sono sei anni che è scomparso, ma ancora oggi rivivo immutate le emozioni che mi ha lasciato e la sua figura si fa ancora sentire con insistenza. Oliver è stato il cane speciale, dotato di grande bellezza, personalità e intelligenza, un po' folle, simpatico e divertente a tal punto che ancora oggi chi lo ha conosciuto anche solo una volta lo ricorda. E' stato il cane più impegnativo che abbia mai avuto, anche perché quello dotato di una spiccata intelligenza eclettica, ma nonostante la nostra pazienza fosse messa a dura prova, la sua presenza era per noi una continua fonte di apprendimento e sorpresa. Il suo divertimento maggiore era provocare per creare una situazione alla quale era inevitabile prendere parte, finalizzata quasi sempre al gioco o a un'attività che ci avrebbe coinvolti.

Negli anni di pratica ho avuto modo di osservare i miei cani nei loro movimenti, nelle diverse forme di respiro e nel linguaggio del loro corpo. Ne ho tratto molti spunti di approfondimento riguardo ad alcune posture quali, per esempio, il triangolo e i movimenti per arrivare ad esso; osservando la sincronizzazione muscolare con il respiro e i movimenti della colonna ho potuto anche approfondire l'intera mia pratica. La disciplina yogica ha trovato quindi in me terreno fertile, entrando a far parte della mia vita in maniera naturale, proprio volta a favorire questa armonia con la Vita stessa.

Hatha yoga è stato il mio compagno per tanti anni, ma è stato il Kundalini yoga a indicarmi gli strumenti e le risorse per proseguire questo mio



cammino, in maniera consapevole e reale, con grazia e tenacia al tempo stesso.

Introduzione

Nell'interazione uomo/cane vi sono prospettive diverse da esaminare. In una relazione normale l'uomo prende un cane perché, con questo, vuole creare un sano rapporto di cura, affetto ed attenzione reciproca. Il cane dà affetto sicuro e stabile in cambio di poco. Non tradisce, non fa domande. E' sempre lì in attesa del ritorno del padrone. Se si instaura una sana relazione fatta di comandi chiari, di attribuzione di ruoli e spazi precisi, di gioco e affettività, tutto procede bene.

Ma in alcuni casi l'uomo proietta sul cane i suoi bisogni nevrotici e finisce per antropomorfizzare l'animale. Non c'è più il "lupo alfa" (il capo branco), non ci sono più ruoli chiari e le nevrosi del padrone (ad esempio il bisogno di un figlio) si trasmettono al povero animale al quale appaiono molte sindromi nevrotiche. Anche là dove l'umano non definisce bene i ruoli avremo un cane disubbidiente che gradualmente diverrà lui il "lupo alfa", e di conseguenza sarà il padrone della casa. L'uomo dovrebbe porsi per prima la domanda di che tipo di cane vorrebbe possedere e poi studiarne le caratteristiche della razza, gli eventuali problemi, come addestrarlo ecc. Poi procedere all'acquisizione dell'animale.

Spesso invece i cani vengono scelti solo perché quella particolare razza, in quel momento, è "di moda". Nei casi in cui la scelta non è stata consapevole o si è creato un rapporto errato uomo/animale, occorre intervenire sul padrone e renderlo consapevole del perché delle sue scelte errate e di conseguenza portarlo a cambiare le proprie abitudini e consapevolezza.

Un percorso di questo genere avrebbe gli stessi effetti che può avere la Pet therapy con particolari pazienti.



Obbiettivi

Oggi, nell'era del digitale, viviamo in una dimensione molto più proiettiva rispetto ad un tempo, quindi lontano dalla realtà, e quindi vuota ed insoddisfacente. Per questo motivo la convivenza con i nostri beniamini è diventata quasi un'esigenza. Lo spostamento del baricentro della mente da una realtà "concreta" ad una realtà eccessivamente "proiettiva" ed "immaginativa" ci rende carenti e vuoti in quella parte percettiva e sensoriale che ci dà felicità perché reale, concreta, legata al presente. La nostra parte più animale. Impariamo dunque a trarre il massimo profitto dalla convivenza con i nostri amici a quattro zampe.

Una corretta relazione di interazione ed interscambio con il cane, consente all'essere umano di accedere ad una vita qualitativamente migliore, offrendo la grande opportunità di poter arricchire tutti gli aspetti legati al benessere mentale e spirituale, finalizzati all'equilibrio e all'armonia con se stessi e con il mondo circostante.

Il Kundalini Yoga come insegnato da Yogi Bhajan, appare, in base alla mia personale esperienza, il mezzo più idoneo ed efficace al raggiungimento di tale sintonia, correggendo, laddove necessario, eventuali disequilibri. Concepito per affrontare con coraggio le difficili sfide alle quali l'uomo dell'era acquariana deve rapportarsi, fornisce strumenti precisi e veloci per condurre una vita consapevole all'insegna della realtà e dell'eccellenza.

A tale proposito ho scelto dieci classi finalizzate a favorire la giusta attitudine necessaria per instaurare un'armoniosa convivenza fra l'uomo e il cane, quale eterospecifico, promuovendo la serenità di entrambi.

La corretta attitudine nei confronti del cane

Le origini del rapporto fra l'uomo e il cane, con tutta probabilità, risiedono nell'ambito della caccia, dove "tribù" e territorio, presupposti comuni alle due razze, hanno svolto un ruolo importantissimo nel far sì che le nostre radici umane abbiano potuto intrecciarsi con quelle canine nel tessuto del luogo. Un'idea temporale di questo rapporto ce la può dare il recente rinvenimento di una mandibola di cane domestico morfologicamente ben



definito, in una sepoltura del tardo Paleolitico, che si stima risalga a 14.000 anni fa, quando l'uomo viveva essenzialmente di caccia.

Il miglior approccio per una rapporto di piena fiducia e soddisfazione con il nostro beniamino è innanzitutto quello di esaminare il proprio atteggiamento verso il cane con la stessa attenzione con cui osserviamo lo stesso. A tale scopo, evitare di vedere le cose un po' troppo nell'ottica umana aiuta molto. Cercare di mettersi nei panni del cane incrementa il livello di comprensione e di conseguenza una più fedele percezione della realtà. Il nostro bisogno di definire tutte le cose per categorie (ad es. le razze di cani) ci fa razionalizzare e stilare elenchi: i cani, per condurre la propria esistenza, non hanno bisogno di tali procedure inutili e complicate. Una delle ragioni per cui i bambini stringono fantastiche amicizie con essi è perché volgono la loro energia ad amarsi e a relazionarsi piuttosto che a definirne la razza o che altro.

Peraltro, dobbiamo tenere bene in considerazione le caratteristiche e le tendenze di ciascuna razza e il compito per il quale è stata selezionata, perché tali aspetti influenzeranno il comportamento del cane. Prendiamo ad esempio il naso: l'uomo possiede solo il 2% dei recettori olfattivi rispetto a un Beagle! Possiamo ben immaginare quanto la sua percezione della realtà e delle cose sarà diversa in prospettiva dalla nostra. Quindi, quando scegliamo un cane, dobbiamo essere a conoscenza di tutti gli aspetti che ne caratterizzano la razza.

Altro approccio di fondamentale importanza è quello di cercare di vedere la situazione come la vede il cane o per lo meno, esercitarsi sempre a farlo. Innanzitutto è utile pensare molto e parlare poco. Noi cerchiamo sempre di vedere le cose dal nostro punto di vista mentre il cane cerca costantemente di capire le nostre richieste.

La parola magica è “empatia”, dimenticarsi che siamo esseri... “superiori”. Riuscire a spiegare perché il cane ha fatto questo o quello è la cosa che ci fa fare maggiori progressi e che sostituisce la comprensione alla rabbia. In questo modo diventeremo persone più pazienti. L'accoglienza e l'amore sono la chiave. Con molta calma e pazienza, cerchiamo di conoscere il cane nel suo profondo. Per relazionarsi con un cane dobbiamo essere pratici, reali; la



teoria non serve. Ci accorgeremo quanto il nostro cane, a volte, ci farà percepire la cosa giusta e ci farà sentire migliori.

Mentre il mio cane capisce una parte del mio mondo io non capisco quasi niente del suo. Per noi il mondo del cane è un enigma perché la nostra percezione si basa essenzialmente su ciò che vedono i nostri occhi. Ricordiamo quello che abbiamo detto prima del naso? La teoria va a vantaggio del teorico mentre la pratica consapevole e ragionata va a vantaggio del cane. La visuale umana dà informazioni limitate, è necessario imparare a vedere e ascoltare quello che il cane sta dicendo. Essere l'unico esemplare della sua specie in una tribù di esseri umani non è naturale per il cane, animale da branco.

Avere un cane felice, questa è la nostra priorità. I cani, come le persone, hanno bisogno di essere contenti di quello che fanno. Non c'è miglior carburante dell'amore per far vivere un cane, una vita.

Come rendere felice e sereno il nostro quattrozampe e al contempo ubbidiente? Scoprite quello che al cane piace fare di più e usatelo come chiave per educarlo. Il risultato sarà certo. Il gioco è fondamentale. Per noi è svago, perdita di tempo. Per il cane il gioco è il collante dell'esistenza. Stimola le interazioni sociali, insegna al cane qual è il suo posto nella gerarchia del branco, sia essa canina che umana. Tanto per rimanere nel pratico, "qui e ora" è la nostra parola d'ordine.

Come abbiamo detto, la maggior parte degli umani giudica il mondo per quello che vede, legge, sente. Generalmente ci piace sapere chi ha fatto cosa, dov'era quando l'ha fatto, a cosa potrebbe portare quell'azione. In altre parole la maggior parte di noi si preoccupa di ciò che non può cambiare, che non può influenzare. Insomma abbiamo la tendenza a preoccuparci inutilmente. I cani sono più realistici, si concentrano sul "qui e ora" e forse anche un po' sul "prima" nella misura in cui può influenzare il presente e dargli forma. Per loro quello che conta è il mondo intorno per come lo percepiscono. I cani non raccolgono le informazioni allo stesso modo in cui lo facciamo noi.

Quando vivevamo da cacciatori, molto probabilmente perceivamo il mondo in modo più diretto, intuitivo, molto simile al loro, ma ora le nostre



percezioni e le nostre capacità di giudizio si basano su informazioni più remote. Per fare un esempio, se vogliamo sapere che tempo farà domani guardiamo le previsioni su internet o su qualche altro mezzo di informazione, anziché osservare il cielo e giudicare autonomamente. Il cane, invece, sente il mondo con tutti i suoi sensi, che sono straordinariamente sviluppati.

La crosta della civilizzazione è molto sottile, storicamente giovane, e appena sotto la superficie si annidano istinti che daremmo per morti nell'uomo moderno. Infatti, se torniamo a vivere nel bosco o comunque in mezzo alla natura, ci accorgiamo di come i nostri sensi primitivi e primari sono appena sotto la superficie, pronti ad affiorare.

I cani, diversamente, non hanno mai perso questa abilità. Riescono a sentire terremoti e temporali in anticipo, a sapere quando il padrone sta per arrivare. Riescono ad avere la percezione di insieme di una situazione anche dove ci sono molte persone. Sono in grado di sentire il flusso, il tipo di energia. Il cane è a tutt'oggi un cacciatore e come tale pensa. Il cane valuta il nostro umore attraverso la voce o, probabilmente in misura maggiore, dalla posizione del corpo che assumiamo appena prima di parlare. E' evidente che se urliamo la nostra faccia e il nostro corpo saranno visibilmente contratti. Il cane osserva come prima cosa l'atteggiamento del corpo, poi trae conferma dal tono della voce. Quindi, se pronunciamo paroline dolci senza supportarle da un linguaggio del corpo che le confermi, egli capirà all'istante che non siamo sinceri.

Il cane è in grado di decifrare il linguaggio del corpo più facilmente di quanto noi leggiamo un libro. Esso è avanti parecchi anni luce rispetto a noi quanto a capacità di leggere e capire ciò che davvero intendiamo dire. Il cane, se parlasse, non mentirebbe mai. Abbiamo da imparare da questo. Se un cane dovesse raccontare la sua vita non mentirebbe. Gli umani invece sovente mescolano la realtà al sentito dire, oppure la infiorano per assecondare i loro preconcetti, oppure omettono informazioni importanti, non sempre consapevolmente.

Nel caso di un cane adottato o che comunque non è cresciuto con noi, l'approccio migliore, al fine di comprenderne la storia, è di osservare quello che racconta il suo linguaggio del corpo. Gli occhi, se è vero che sono lo



specchio dell'anima, nel caso dei cani è ancora più vero. Con un po' di sensibilità, si può arrivare a capire lo stato mentale di un cane dall'espressione dei suoi occhi.

Il cane Alfa. Un soggetto alfa è il capo del branco perché è più forte e più grosso degli altri e di forte temperamento, disposto a provarlo. Dimostrare la propria superiorità ogni volta che se ne presenti l'occasione è la caratteristica fondamentale, insita nei geni. Un cane alfa non riesce ad esimersi dal farlo (un po' come noi umani, del resto).

I leader del branco sembrano essere nati per quel ruolo, ma non lo assumono finché non sono al massimo della loro prestanza fisica e mentale. Questo ruolo, affidato al più forte, al più coraggioso e al più intelligente, è fondamentale per la sopravvivenza e la sicurezza del branco.

Educare il cane. Nell'ambito familiare è preferibile che sia una sola persona ad occuparsi di educare il cane e gli altri devono adeguarsi agli stessi ordini. I cani hanno molta più intelligenza di quanta gliene attribuiamo. Sanno distinguere perfettamente i ruoli dei vari componenti di una famiglia. Dare fiducia al cane attraverso il contatto è molto importante, per esempio quando cammina con noi teniamolo vicino in modo che senta le nostre gambe.

Usare la voce con parsimonia per le istruzioni e con generosità per le lodi. I cani sono molto bravi a percepire la differenza fra un tono genuino e uno affettato, sanno riconoscere la menzogna molto più abilmente e velocemente degli umani.

Impariamo, attraverso l'osservazione, a decifrare il comportamento del corpo del cane, per poterlo capire. Non è necessario maltrattare un cane per rovinarlo: insensibilità e incapacità a comprenderlo sono sufficienti. I cani sono molto sensibili ai suoni ad alta frequenza, mentre le nostre orecchie sono sintonizzate sulle frequenze medie del tono di voce degli esseri umani. Teniamolo sempre presente quando ci rivolgiamo ad essi con la voce o altri mezzi sonori.

Fin dalla notte dei tempi, il rapporto migliore fra uomo e cane è quello di collaborazione. L'apice di interscambio fra le due specie è quando si instaura un "lavoro" condiviso: caccia, pastore, cerca, salvataggio, assistenza, etc. Il



cane, come noi del resto, ha bisogno di fare, di essere utilizzato per ciò che è stato selezionato.

Nella scelta di un cane, quindi, dobbiamo considerare se le nostre caratteristiche corrispondono a quelle della razza. Un cane con caratteristiche da lavoro deve lavorare altrimenti sarà un disgraziato insieme al suo padrone e non c'è niente di più sbagliato che cercare di calmarlo perché diventerà frustrato e problematico. Quando un cane è pieno di energia e ha l'indole lavorativa va fatto sfogare.

Il senso del luogo. Il cane anela ad una normalità costante nel tempo: un luogo sarà perciò ritenuto normale se rimarrà sempre uguale. In fondo, i cani la pensano come noi umani: un ambiente, per essere normale, deve rimanere uguale nel tempo. Solo così sarà sempre riconoscibile. Dobbiamo perciò capire che quando spostiamo un mobile o qualcosa il cane lo subisce, non è stato lui a creare il cambiamento. L'ansia è molto più una conseguenza di condizioni ambientali che non di problemi specifici di cui il cane soffre. I cani affrontano bene le limitazioni fisiche e molto meno bene i problemi psicologici. I cani non vedono il mondo come lo vediamo noi. Per ottenere un quadro completo sono molto più importanti l'udito e l'olfatto che non la vista.

Quando prendiamo un cane, la nostra vita cambia, ci troviamo a pensare a lui invece che solo a noi stessi. Per quel poco o tanto che ci occupiamo dei nostri beniamini, essi ci restituiscono molto più di quanto noi diamo a loro. Posso affermare per esperienza che la vita senza di loro non è mai bella come quando ne hai avuto uno accanto. E quando non ci sarà più i ricordi perdureranno vivi nella nostra mente, con tutti i colori, gli odori e i suoni.

Riflettiamo sempre sul benessere del nostro cane: il suo comportamento rispecchia il trattamento che riceve. La routine placa l'ansia. La regolarità è la base per un processo di recupero da qualsiasi trauma e il presupposto per avere un cane felice. Pasto, attività fisica, coccole, gioco, una buona cuccia per dormire. La migliore delle coccole, tranne rari casi, è spazzolare il cane che ce ne sarà grato. Quanto ai famigerati bocconcini premio quando fa qualcosa che gli abbiamo chiesto, è bene cercare di limitarsi altrimenti farà le cose solo per il premio; orientarsi piuttosto sul divertimento di fare la cosa.



Altra buona regola, laddove possibile, è tenere il cane lontano dai rumori, specie durante il sonno. Non è un animale adatto ai rumori oltre ad avere una percezione acustica diversa e molto più sviluppata della nostra.

Quando lavoriamo o facciamo qualsiasi attività con un cane, prestando attenzione ad esso impariamo molto e il nostro rapporto migliora, favorendo una reciproca comunicazione.

Il linguaggio. Per il cane il principale mezzo di comunicazione è il linguaggio del corpo, che dovremo adottare, seguiti dalla voce e dal fischio (in base a quanto egli è distante da noi). Ricordiamoci che i cani sono molto più bravi a capire quello che noi diciamo loro di quanto non siamo noi a capire quello che loro cercano di comunicarci! Spesso l'ostacolo a questa comunicazione è l'orgoglio della presunta superiorità umana.

Mammiferi e uccelli hanno la straordinaria capacità di intuire le nostre intenzioni ben prima che noi le formuliamo a voce. I cani parlano a noi e fra di loro principalmente tramite l'espressione, la postura e il movimento. Loro sanno leggere le espressioni e i movimenti del nostro corpo, impariamo anche noi a leggere quelle del cane. Impariamo a essere cani osservandoli attraverso i loro mezzi di comunicazione. Se il cane è vicino, indirizziamogli un comando silenzioso con il linguaggio del corpo, se è più distante usiamo la voce, se è molto lontano, la voce con tonalità alta o il fischio.

I cani non si perdono in chiacchiere come gli uomini ma, come abbiamo detto, si preoccupano del "qui e ora". E siccome hanno i sensi dell'udito e dell'olfatto molto sviluppati, sanno sempre in tempo reale dove si trovano senza dover trasmettere a voce le informazioni. Più capiremo il cane e le sue modalità di comunicazione, più i progressi nel suo inserimento e addestramento saranno rapidi. E la crescente consapevolezza e comprensione di tutto quello che il cane sta dicendo ci porteranno ad una relazione molto più profonda e reciprocamente gratificante. Sono creature molto consapevoli. Sanno essere delicati con i bambini piccoli, i fragili, gli anziani, i malati. I cani sanno quindi individuare all'istante i deboli e i forti (questo deriva dalla caccia).



L'orientamento. I cani e gli uccelli, anche i più piccoli, sono dotati di straordinarie capacità di orientamento e di resistenza, di cui se ne sta ancora studiando il complesso processo evolutivo.

L'inclinazione naturale. Non riconoscere un'inclinazione naturale e pertinente alla razza di un cane e trattarla invece come una tendenza riprovevole o da correggere, può portare ad un fallimento rapido e a volte insanabile. E' un grosso errore cercare di sopprimere un istinto che ha impiegato centinaia, forse migliaia di anni a svilupparsi. Per portare un esemplare attuale, la deliziosa razza *Jack Russell*, tanto di moda oggi, è stata selezionata per la caccia e ne rappresenta tutte le caratteristiche: indipendente, poco remissivo, tartufo (naso) sviluppatissimo sempre alla ricerca di odori di altri animali, scavatore di buche instancabile, e così via, e non certo soltanto il peluche da compagnia e da salotto che lo si vorrebbe far diventare!

Lezione. Non spazientiamoci se il cane non incarna fedelmente il “modello” che avevamo in mente. Non sforziamolo, non insistiamo, ma lasciamo che le cose vadano secondo il vento e in base a ciò che offre la situazione, ma soprattutto manteniamoci affettuosi e pazienti. Spesso la saggezza più profonda e più vera risiede nell'osservazione semplice. La vera strada verso il successo poggia sulla pazienza, sulla gentilezza. Non sono forse questi i presupposti base per una buona convivenza anche fra umani?

E per concludere chiediamoci se quello che facciamo è sufficiente perché il nostro cane sia felice. La sua gratitudine ci compenserà molto, ma molto di più.

Requisiti del padrone del cane e lo Yoga

Il padrone dovrebbe vedere il cane come un essere “reale” e non come la proiezione dei suoi bisogni (antropomorfizzazione del cane). Se ciò avviene il cane si “ammala”. A volte il tipo di cane non è adatto al padrone. E' bene scegliere il cane studiando prima le caratteristiche della razza. Bisogna ristabilire l'equilibrio.



Per relazionarci con il nostro cane in maniera adeguata, aspirando ad una progressiva evoluzione del rapporto costruito sulla stima reciproca e finalizzato ad una convivenza gioiosa e serena, dobbiamo anzitutto essere dotati di un buon equilibrio psico-fisico. Lo yoga e la meditazione servono quindi a renderci “consapevoli” di eventuali problemi e aiutano a mettere in atto correzioni comportamentali che migliorino il rapporto con il cane.

Il Kundalini Yoga è ancor di più una tecnologia mirata, che lavora specificatamente sull'energia dei singoli aspetti funzionali, organici e psichici della persona. Agendo sui blocchi e sul riequilibrio dei flussi energetici, dà vita e forma ad un essere umano “accordato”, consapevole, creativo e reale, sintonizzato con il mondo che lo circonda e quindi dotato di tutti i requisiti per agire nell'eccellenza.

Il corso proposto in questa sede ha la funzione di equilibrare e sintonizzare i seguenti aspetti umani, requisiti fondamentali per avere successo con il proprio cane:

Sistema nervoso. Un sistema nervoso ben saldo ed elastico, con un buon auto controllo, capace di far fronte a situazioni non riferite soltanto ai nostri simili, senza per questo farci perdere nella nostra parte animale più recondita.

Intuito. Oltre ad osservare il nostro cane, dobbiamo anche essere in grado di comprenderlo intuitivamente, prima dell'affiorare dei pensieri. In questo modo ci sintonizzeremo col cane in maniera simile alla sua.

Pazienza. E' la chiave per avere successo con il nostro cane.

Mente neutra. La consapevolezza di saper selezionare con saggezza soltanto i pensieri utili che daranno corpo alle nostre azioni è il frutto di una mente neutra ben sviluppata. Riuscire a mantenere questo stato costante ci farà sentire sicuri e sereni nelle nostre azioni.

“Ricordati che l'altro sei tu”. E' il primo sutra di Yogi Bhajan per l'Era dell'Acquario. E' importante ricordarsi che “l'altro” non è soltanto il nostro simile, ma anche tutto ciò che ci circonda e che non appartiene alla nostra



specie. Un'attitudine di sacralità e di accoglienza nei confronti di ciò che è altro da noi - dall'animale, al filo d'erba, all'invisibile - ci terrà lontani dalla dualità, da quel sentimento di separazione che è causa di tanto dolore, portando in questo modo la nostra coscienza ad un livello percettivo elevato che ci consente di vivere nell'eccellenza, in costante connessione con l'universo.

Cuore. Agire sempre con coraggio, con tutta l'ampiezza del nostro cuore e con generosità, è il mezzo più efficace e veloce per un buon apprendimento da parte del nostro cane e per sintonizzarci al meglio con esso.

Comunicazione. Relazionarci in modo efficace con il nostro cane è fondamentale per instaurare un buon rapporto con esso. Se impareremo a relazionarci in modo efficace con il nostro cane, sapremo relazionarci con l'intero universo.

Forma fisica. Essere padroni di un cane sano e felice significa innanzitutto intrattenerlo ogni giorno con lunghe passeggiate, giochi, corse, etc.. Difficilmente si intratterrà da solo e tanto meno correrà, anche se disponesse di un immenso parco. E' dell'interazione con il suo padrone di cui lui ha bisogno. Allora, quale migliore occasione per noi di mantenerci un fisico sano e attivo? Giocare a palla e correre con il nostro cane all'aria aperta è uno dei grandi piaceri della vita, ma possiamo davvero godercelo se abbiamo un fisico sano e attivo.

Sentimento di attaccamento. Il cane, probabilmente in quanto essere più elementare rispetto a noi e forse anche indifeso, viene spesso percepito ai nostri occhi come un bambino o comunque qualcosa di piccolo da proteggere e educare. Questa proiezione della nostra mente, del tutto arbitraria, può sviluppare un eccessivo senso di protezione ed attaccamento che, oltre a generare in noi uno stato di ansia e di sofferenza, viene inevitabilmente assorbito dalla sensibile psiche dell'animale. Il cane va trattato nel rispetto della sua età: cucciolo, adolescente, adulto, anziano, malato; proprio come una persona. Se vogliamo farlo crescere psichicamente cane, quale è, senza antropomorfizzarlo, evitiamo di considerarlo un eterno bambino o un inferiore alle nostre dipendenze. Proviamo a specchiarci sui nostri cani: se



saremo sinceri, affioreranno domande e risposte molto interessanti e inaspettate... Wahe Guru!

Conclusioni

Il Kundalini Yoga perché yoga della consapevolezza e della realtà, frutto di millenni di esperienze fatte da maestri e saggi, è rivolto alle famiglie, ai capi famiglia. Non si tratta di una disciplina che aspira all'ascetismo e all'isolamento spirituale dalle cose terrene, bensì di qualcosa che rende l'uomo un tutt'uno in equilibrio fra mente, corpo e anima, offrendo gli strumenti necessari per affrontare l'esistenza con intuito ed eccellenza e sentirsi al contempo parte integrante con essa. Nel caso specifico dei cani, proprio perché esseri diversi dalla nostra specie, ma con i quali l'uomo ha instaurato la più profonda e proficua collaborazione e stima, la pratica del Kundalini Yoga è particolarmente interessante ed efficace.

Infine, imparando ad interagire in maniera efficace con i nostri cani, affiniamo le nostre doti intuitive, legate al senso della realtà, alla compassione e alla pazienza, diventando, in tal modo persone più capaci di interagire con i nostri simili. Il Kundalini yoga ci insegna a guardare piuttosto che osservare, a cogliere cioè la specificità e l'unicità dell' "altro" senza partire dal nostro punto di osservazione.

Il corso proposto si rivolge a quei padroni stimolati da un desiderio di approccio con i loro cani che non sia confinato al solo addestramento o apprendimento, bensì da quello di instaurare un rapporto che sia fonte di interazione e crescita per entrambi.